

TEOFILO ROSSI e FERDINANDO GABOTTO

LE

# GIORNATE DI SETTEMBRE

A TORINO

NEL 1864

secondo vecchi e nuovi documenti



LIBRERIA della SCUOLA



TORINO  
COLANTE  
cipale

*stana*

LIOTECHE CIVICHE

TORINO

265

LC

CASALE

TIPOGRAFIA COOPERATIVA

Bellatore, Bosco e C.

1915

Mw  
205. LC. 57

320 di Catalogo  
Rerum

TEOFILO ROSSI e FERDINANDO GABOTTO



LE

# GIORNATE DI SETTEMBRE

A TORINO

NEL 1864

secondo vecchi e nuovi documenti



CASALE  
TIPOGRAFIA COOPERATIVA

Bellatore, Bosco e C.

1915

455



# LE GIORNATE DI SETTEMBRE

A TORINO NEL 1864

secondo vecchi e nuovi documenti

In una precedente pubblicazione abbiamo dato in luce i documenti dell'Archivio Civico di Torino relativi alle « giornate di settembre » del 1864 (1), riservandoci di metterli prossimamente in relazione col materiale già noto, e riprendere così in sereno esame critico tutta la questione (2). In tale occasione abbiamo trattato delle fonti finora conosciute intorno all'interessoso, ma importantissimo argomento: abbiamo toccato delle varie « inchieste », dei molti libri pubblicati in questi ultimi decenni, del giornalismo in Torino nel 1864. Su ciò non occorre quindi ritornare. Uniremo invece a questo nostro presente studio, in forma di « appendici », la esposizione, già annunciata nel precedente, di maggiori particolari, con nuovi documenti, sulla *Inchiesta municipale*; una notizia dei vari *Opuscoli sincroni sui casi di settembre* (3), e un'interessantissima lettera inedita dello storico Luigi Zini, allora prefetto di Brescia, intorno ai medesimi, dovuta alla cortesia del nipote prof. Zino Zini.

\* \* \*

Nel 1864 il programma « anti piemontese » di toglier via da Torino la capitale, per portarla, non a Roma, ma in qualsiasi altra città italiana, era tutt'altro che una novità.

Senza risalire alle aspre polemiche del '48, dentro e fuori del Parlamento (4), già nel maggio 1859, in treno fra Torino e Geno-

(1) T. ROSSI e F. GANONRO, *Documenti sulle giornate di settembre a Torino nel 1864*, in *Ibsis, Suppl. Bibliogr.* 4, pp. 1-82, ed. a parte, Cusano, 1914.

(2) *Ibidem*, 11.

(3) *Ibidem*, 5, n. 2, e 8, n. 2.

(4) Vedi PAGANI, *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848*, 286

va, il conte Giuseppe Cipriani, uno degli uomini di fiducia di Napoleone III nelle cose d'Italia, affacciava, alla presenza di Camillo Cavour e di Costantino Nigra, l'ipotesi interrogativa: « Quando avremo il Lombardo-Veneto, i Ducati, la Toscana, converrà che la capitale rimanga a Torino, o non dovrà essere trasportata a Milano? ». Il Nigra, che più tardi, per ragione di ufficio, doveva avere anch'egli la sua parte nella Convenzione di settembre, si era allora tutto acceso scattando e gridando: « Il primo che parlasse di capitale... gli farei tagliare la testa! ». Allora il Cavour aveva subito messo le cose a posto: « Nigra, Nigra, la capitale d'Italia è Roma » (1). Tale fin d'allora ci appare dunque la profonda convinzione dello statista subalpino, il quale, secondo riferisce un suo fidato amico e collaboratore, soleva dire, quando si toccava il tasto della capitale del nuovo Regno: « O Roma, o Torino: Roma è una necessità per l'Italia; in qualsiasi città si trasportasse la capitale, quando non fosse Roma, si avrebbero tutti gli inconvenienti che riconosco esservi a Torino, e si avrebbe per sopra più lo scontento dei Piemontesi con tutte le conseguenze che ne possono derivare. Mentre che non vi ha piemontese che non sia disposto a salutare Roma capitale d'Italia ». Perciò quando in marzo 1861 Massimo D'Azeglio, nel suo opuscolo *Questioni urgenti*, enunciò quasi per incidente l'idea di fare di Firenze la capitale d'Italia, il Cavour se ne mostrò sorpreso e spiacentissimo; e poco dopo, con l'interpellanza Audinot, si svolgevano le storiche giornate parlamentari di quel mese (2).

Dopo la morte di Camillo Cavour, essendosi quasi subito iniziato « l'atto infernale di tirare in campo la calunnia del *Piemontesismo* », come scriveva già il 16 febbraio 1862 Ottaviano Vimercati a Michelangelo Castelli (3), il pensiero del trasporto del-

sogg., Milano, 1906, e PASSAMONTI, *Il giornalismo giobertiano in Torino nel 1847-1848*, 251 sogg., Roma, 1914 (*Bibl. st. Risorg. Ital.*, VII, 3).

(1) G. CIPRIANI, *Alla memoria di Napoleone III imperatore*, in *R. Risorg. Ital.*, *rin. st.*, IV, 427, Torino, 1911.

(2) CHIALA, *Ricordi di Michelangelo Castelli*, 163 sgg., Torino, 1888. Sulle celebri sedute della Camera in cui fu proclamata Roma capitale d'Italia, veggansi, oltre gli *Atti del Parlamento italiano*, le varie opere del Bersezio, del Tivaroni, del Molineri, del Balle[—Savelli], del Gori, del Bolton King, dell'Orsi, del Quintavalle, del Rosi, etc.

(3) CHIALA, *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, I, 413, Torino, 1894.

la capitale da Torino faceva rapida strada. Ne fu corifeo ufficiale — talvolta dileggiato ad arte da quegli stessi che ne dividevano i sentimenti al riguardo, il deputato napoletano conte Giuseppe Ricciardi, singolare figura di patriota e di letterato, uomo eccentrico e forse talvolta un po' più che stravagante, del resto perfetto *gentleman* nelle parole e nei modi anche quando con proposizioni strane sollevava l'ilarità dei colleghi (1). Ben altri però affermavano più o meno recisamente e pubblicamente che « l'Italia non si poteva governare da Torino ». È vero che il Minghetti assicurava — e allora, pare, in buona fede — « non potersi pensare sul serio a un trasporto della capitale », perchè « ciò equivarrebbe al rinunciare per sempre a Roma », soggiungendo: « A Roma e sin allora a Torino. Ecco il nostro grido. Senza riserve e senza transazione » (2). Ma il Mordini, a sinistra, e il Peruzzi, a destra, affermavano il concetto opposto, salvo il secondo a cercare, dopo diventato ministro, una spiegazione alle sue dichiarazioni precedenti e ad asserire ipocritamente che a « trasporti della capitale era sempre stato contrario » (3), con quanta lealtà non è chi non vegga. Si capisce che da tempo il *Corriere dell'Emilia* tenesse bordone, e che il Pepoli, proponendo a Napoleone III la clausola del trasporto, fosse certo non solo di ottenere l'approvazione del Ministero, in cui intanto veniva convertito a quelle vedute il Minghetti, ma di far cosa grata a più di un ministro ed a una forte corrente nel Parlamento e, purtroppo, nel Paese (4).

Non è qui il luogo di rifare ancora una volta la storia della

(1) Vedi sul Ricciardi D'ASCONA, *Carteggio di Michele Amari*, I, 182 n. seg., Torino, 1896.

(2) CHIALA, *Carteggio Costelli*, I, 454.

(3) CHIALA, *Giacomo Dèca e l'opera sua nel risorgimento italiano*, II, 136 segg., 158 segg., 229 seg., Torino, 1899; COLOMBO, *Giacomo Dèca e la Convenzione di settembre*, 38, Torino, 1919. I sentimenti antipiemontesi del Mordini e le sue dichiarazioni sulla capitale spiegano forse perchè « in quei giorni [1868] egli fu ricercato a destra, dove speravano farne un uomo di governo », ma il ROSI, *Il Risorgim. ital. e l'azione di un patriota cospiratore e soldato*, Torino, 1906, che a p. 287 dà la preziosa notizia, pur troppo non vi accenna che di sfuggita.

(4) DE OUSARR, *Due lettere inedite di Costantino Nigra sulla Convenzione del settembre 1864*, in *La Patria*, I, 1 gennaio 1912. Cfr. lettera di Emanuele d'Azeglio ad Alfonso Lamarmora, 28 ottobre 1864, in COLOMBO, *Dèca*, 46 segg.

Convenzione di settembre: il nostro compito è un altro. A noi preme rilevare che il Ministero era ben conscio che la clausola del trasporto avrebbe urlato, a Torino e in tutto il Piemonte, sentimenti, interessi, coscienza pubblica; donde il proposito di tenerla nascosta finchè fosse possibile.

E qui viene il primo episodio famoso. Il Minghetti, in fin di luglio, abboccatosi a Pegli con Alfonso Lamarmora, gli confidava i negoziati in corso con la Francia per lo sgombrò delle truppe imperiali da Roma, di cui era già stata parola in carteggi anteriori fra i due uomini politici, e confessava che l'*acte* desiderato dall'Imperatore [ma noi sappiamo offertogli spontaneamente dal Pepoli] era proprio, come il Lamarmora aveva subito sospettato, il trasporto della capitale da Torino (1). Orbene, ad accenni di un articolo della *Gazzetta del Popolo* del 19 agosto relativi a « dicerie gravissime », ad una « bomba » che il Pepoli avrebbe portato da Parigi — insomma, velatamente, alla clausola del trasporto della capitale —, il Minghetti stesso, quel dì medesimo, chiamava a sè Giacomo Dina, il direttore dell'*Opinione*, e dandogli la sua parola d'onore che non si era mai pensato a quel trasporto, lo induceva a scrivere ed a pubblicare il 20 nel suo giornale il famoso articolo *Le dicerie*, in cui si attestava che la « voce » del « traslocamento della capitale » era « anch'essa una fiaba », e che « il solo che possa pensare e, secondo noi, pensi al traslocamento della sede del governo, è il deputato conte Ricciardi ». Non vi è dubbio che la buona fede del Dina fu sorpresa dal Minghetti, a ciò indotto probabilmente dai colleghi, e principalmente dal Peruzzi e dallo Spaventa, sebbene le ultime espressioni citate del suo articolo fossero, dopo quanto avevano detto in pubblico il Moradini, il Peruzzi ed altri, per lo meno, imprudenti ed avventate (2).

Interpretando nel modo più benevolo la condotta del Minghetti, che prima confessa la verità al Lamarmora, cercando di averlo a collega nel Gabinetto con altri uomini politici piemontesi

(1) CHIALLA, *Dina*, II, 286 segg.; MINGHETTI, *La Convenz. di sett.*, 80 segg.

(2) Su questo doloroso episodio v. CHIALLA, *Dina*, II, 372 segg., e COLOMBO, *Dina*, 59 segg. Notisi che dello stesso giorno 19 agosto, in cui il Minghetti dava la parola di onore al Dina che non si pensava al trasporto della capitale, egli riconosceva la gravità di questo fatto, omai deciso, in una lettera al Lamarmora, da lui stesso con meravigliosa serenità ed ingenuità pubblicata (vedi MINGHETTI, *La Convenz.*, 118 seg.).

tesi, poi inganna il Dina perché questi inganni a sua volta Torino e il Piemonte, si può pensare che nel Ministero fosse una corrente, rappresentata appunto dal Minghetti e dal Visconti-Venosta (1), la quale, conscia della difficoltà di far accogliere meno male in Piemonte la Convenzione, con l'amaro articolo addizionale circa il trasporto della Capitale, cercava tempo e modo di preparar gli animi e di rendere men grave il danno e men dura l'offesa a Torino.

Ma accanto a questa corrente ve n'era un'altra, ben diversa. La *Relazione* della Commissione parlamentare d'inchiesta conchiude, in ordine alle responsabilità ministeriali, « ritenere che i Ministri, nelle loro disposizioni, quali risultano dai documenti comunicati, non si sono dipartiti dall'osservanza delle leggi (2) ». Le espressioni sono abbastanza elastiche: a parte l'avvertenza « quali risultano dai documenti comunicati », la quale sottintende la possibilità di risultanza diverse e contrarie da documenti non comunicati, è certo che « senza dipartirsi dall'osservanza delle leggi », anzi apparentemente rispettandole ed osservandone a rigore la lettera, molte cose si potevano fare da meritare anche un giudizio severo della storia.

Ora dalla stessa *Relazione* consta esplicitamente che tanto il ministro Peruzzi quanto il suo Segretario Spaventa ebbero a confessare dinanzi alla Commissione parlamentare d'inchiesta che « il Ministero » [cioè essi medesimi che reggevano il dicastero dell'Interno] era convinto che « l'ufficio della Questura in Torino, quale era costituito, se poteva riuscire abbastanza accomodato, per onestà e capacità dei funzionari che vi erano addetti, alle ordinarie contingenze di una pacifica amministrazione, non aveva tutta l'energia, tutta l'abilità e tutta la confidenza del Governo » — si noti bene la parola « confidenza » — « perchè all'approssimarsi di gravi avvenimenti » — si rilevi anche questo « potesse bastare a compiere con intelligenza la parte che gli spettava (3) ». E così, senza toglier d'ufficio il questore Chiapussi, al quale anzi protestavasi quella « fiducia illimitata nell'opera di

(1) Lettoni di E. Visconti Venosta a O. Nigra, 2 luglio 1864, in *MINISTRUCCI, I.ª Conversa.*, 63 seg.

(2) *Atti del Parlamento*, VIII Legisl., 4247.

(3) *Ibidem*, 4238, dalle deposizioni Peruzzi e Spaventa.

lui » (1) che punto non si aveva, lo si esautorava affidando la reggenza di fatto del servizio all'ispettore Gaetano Bottrigari, bolognese (2), mentre « si chiamavano il 19 e 20 segretamente da Milano e da Firenze, da Napoli e da Palermo fidati agenti che, ad insaputa della Questura di Torino, accorrevano in tutta fretta, mettevansi agli ordini del capo divisione conte Biancoli (3), si spargevano per la città, raccoglievano informazioni, e facevano frequenti rapporti che, col mezzo del suddetto loro capo, si trasmettevano al Ministero ». Non si volle invece chiamare un maggior numero di soldati (4).

La *Elasione* parlamentare sembra ritardare al 19 e al 20 la

(1) *Ibidem*, dalla deposizione Chiapussi.

(2) Il Bottrigari, compromesso nei noti del '31 in Bologna, e poi in quelli del '43 e del '48, fu nominato nel giugno 1859, dalla Giunta Provvisoria di Governo, « commissario presidente » nel Commissariato di P. S. Diventò poi ispettore di P. S., e da ultimo segretario di Prefettura. In Bologna è rimasta di lui ottima memoria. Così almeno ci attesta il prof. F. Cautoni, che gentilmente ci ha comunicato in anticipo i dati principali di un cenno biografico del B., da lui preparato per il *Dizionario* del Rosi, nel quale ora è pubblicato nel volume *Personae*. Ma ciò non toglie che, chiamato a Torino da uomini che al tempo loro avevano fatto anch'essi i cospiratori, e persino sofferto la galera del Borbone come lo Spaventa, li servisse, com'era suo dovere d'impiegato, non solo, ma forse con l'intima persuasione di far cosa utile all'Italia, se tale la ritenevano quegli altri uomini tanto maggiori di lui.

(3) Di costui così scrive lo storico e patriota L. Zini, *Storia d'Italia dal 1850 al 1896*, I, II, 1162 seg., Milano, 1876: « Oreste Biancoli di Bagnocavallo, nome rotto un tempo a quelle sette e cabale tenebrose di Romagna, e in tutti li moti di laggiù diversamente mescolato con riputazione, non limpida, di scaltro e di audace, fuoruscito di poi, ed in Torino tra fuorusciti romagnuoli moderatore misterioso quando il Rattazzi reggeva le cose interne nel ministero del connubio, nè desiderato nel 1859 tra' compaesani, nè ricercato dalli Governi temporanei di Bologna e della Emilia, ma tratto su da estore per menare la polizia sotto la mano dello Spaventa ». Il Biancoli era stato effettivamente tra coloro che in agosto 1846 si erano gettati alla montagna, dopo scoperta una congiura per sollevare Bologna contro il Governo pontificio, sotto la direzione di Pasquale Muratori (A. VANNICCI, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, II, 282, Torino, 1850). È inoltre indubbio che quell'« O. B. », di cui parla FELICE ORSINI, *Memorie politiche*, 27, Torino, 1858, come di calunniatore di Eusebio Barbetti, è il Biancoli (cfr. *Memoirs and adventures of F. Orsini*, Londra, 1857). Del Biancoli è ora un cenno anche nel *Dizionario* del Rosi.

(4) *Atti del Parlam. ital.*, I. c., da rapporto e testimonianza Chiapussi.



chiamata « segreta » degli agenti ; ma dev'essere un'improprietà di linguaggio — forse non involontaria — per dire che già erano in Torino quei giorni. Che vi fossero il 20, nessun dubbio (1); ora tra la chiamata e l'arrivo da Napoli e da Palermo qualche giorno — nel 1864 — dev'essere trascorso ; la chiamata va perciò riportata addietro verso il 15, se non prima, cioè appena firmata la « Convenzione », se non ancora in precedenza. La *Relazione municipale* Ara attesta che il 21 e il 22 il questore Chiapussi « non aveva più alcuna autorità effettiva *da alcun tempo* (2) », ed aggiunge: « Egli era circondato da un personale da lui non dipendente, da agenti su cui non poteva esercitare influenza. Chi dirigeva la sicurezza pubblica in Torino abitava al Ministero dell'Interno. I signori Bottrigari e Guelfrini giornalmente, dal mezzodì ad un'ora pomeridiana, conferivano soli al Ministero nel Gabinetto del Direttore della pubblica sicurezza ».

Così, nel Ministero, accanto al Minghetti e al Visconti Venosta, che « prevedevano », ma volevano « prevenire » con opportuna biandizie di modi non ancora concretati, il Peruzzi e soprattutto lo Spaventa prevedevano anch'essi, e più — altro che « l'imprevidenza dell'autorità » del De Cesare —, ma pensavano fin dal primo istante a reprimere con la massima energia, e per una repressione siffatta prendevano tutte le migliori precauzioni, sia contro la mitezza d'animo del Questore, sia contro la calma disciplina dell'esercito e dei suoi comandanti.

Allo stato attuale dei documenti non si può elevare l'accusa, lanciata bensì nell'impeto passionale di quei giorni dagli autori della querela contro il Peruzzi e lo Spaventa, e ripetuta indipendentemente, in una sua lettera, da Luigi Zini (3), che quei due uomini volessero i tristi casi del 21 e 22 settembre per iscrivere un abisso fra il Re — il quale, per quanto a malincuore aveva finito per accettare la *Convenzione* con la clausola del trasporto della capitale — e Torino e il Piemonte insorgenti contr'essa. Non si può nemmeno affermare che desiderassero i tumulti e lo spargimento di sangue. Che tra la folla dimostrante nelle luttuose giornate fossero agenti di polizia provocatori e sobillatori,

(1) *Indagine municipale*, 116.

(2) *Ibidem*, 36.

(3) Vedi *Appendice III*.

non risulta in modo sicuro, perchè l'episodio del Ribotta Alessandro, dichiaratosi a bassa voce ai Carabinieri « agente di polizia » e rilasciato in Questura, oltre all'essere isolato, può lasciar luogo a qualche dubbio (1).

Ma vi è una circostanza grave, che non può essere taciuta. Era sindaco di Torino il marchese di Rorà, gentiluomo di antico sangue e di antico stampo, ma senza eccezionali qualità politico-amministrative. Orbene, già avviate le pratiche per la *Convezione*, con la clausola della capitale, il Rorà fu « uffiziato direttamente dal Ministero perchè accettasse la prefettura di Firenze, e indirettamente poi quella di Napoli (2) ». Il Marchese rifiutò; ma ciò non toglie che un tentativo sia stato fatto perchè Torino, al momento in cui avrebbe appreso la *Convezione* e la perdita della capitale, si trovasse senza sindaco, o almeno con un sindaco nuovo, non ancora reso autorevole e del tutto pratico degli interessi e dei diritti cittadini. Qui, proprio, un sospetto sull'*animus* di qualche membro del Gabinetto Minghetti-Peruzzi non può essere respinto così senz'altro.

\* \* \*

A questo punto conviene accennare rapidamente al tempo ed al modo della rivelazione e della diffusione della duplice notizia degli accordi conclusi fra Italia e Francia riguardo a Roma e della clausola della capitale, per esaminar quindi documentariamente la condotta del Municipio torinese tanto in sé quanto in rapporto con quella delle altre Autorità.

È noto che la *Convezione* fu firmata il 15 settembre 1864, ma il Governo italiano era così sicuro che più nessun ostacolo si sarebbe frapposto a Parigi, che fin dalla mattina del 12 il Minghetti tornava al suo concetto di cercare trarre nel Ministero qualche ragguardevole uomo politico piemontese per far ingoiare più facilmente l'amara pillola a Torino ed alle antiche provincie. I suoi sforzi si rivolsero ora verso il Lanza, e, per arrivare a persuaderlo, pensò a Michelangelo Castelli, al quale, appunto la mattina del 12, rivelava le pratiche avanzatissime, la conclusione imminente e la clausola separata del trasporto della

(1) *Ibidem*, 85, 116, 124 seg. Vedi però innanzi, p. 86.

(2) *Almanacco nazionale per il 1865*, 75.

capitale. Il Castelli, il 12 stesso, scrisse al Lanza pregandolo di recarsi immediatamente a Torino dalla Roncaglia, presso Casale, dove allora si trovava, ma senza dirgli altro, trannechè: « La questione ministeriale non è che subordinata; si tratta di cose più gravi (1) ».

Il Lanza non si mosse nè il 13 nè il 14: in questo giorno, però, egli riceveva una lettera di Giovanni Quarelli, direttore dell'Orto agrario e botanico Burdini, in cui era detto testualmente: « Pende sul capo del povero Gianduin la spada di Damocle. Per caso, sono positivamente informato che avventurieri nel Consiglio dei ministri si deliberò la traslocazione stabile della capitale a Firenze. Tutto questo pare frutto delle gite dei signori Menabrea e Pepoli a Parigi.... All'ora che scrivo i Torinesi sono afflitti al buio di quanto sopra(2) ».

Al Lanza giungeva nello stesso tempo, o quasi, per telegramma, un nuovo invito diretto del Minghetti di recarsi a Torino. Andatovi, egli, che non aveva dato gran peso alla lettera del Quarelli, intese dirsi dal Ministro, « con un fare misterioso e solenne », « che aveva un gran segreto di Stato da comunicargli in tutta confidenza ». L'onesto medico casalese l'interruppe subito sdegnoso, protestando di « non poter accettare la responsabilità di mantenere il segreto di un fatto, che già conosceva da altra persona e che era ormai divulgato per la città(3) ». Ma bisogna confessare che quest'ultima affermazione del Lanza era esagerata, perchè se è vero che fin dalla mattina del 15 era giunta, a Torino la *Perseveranza* con la notizia da Parigi che « le

(1) CHIALA, *Diario*, II, 282, segg.

(2) E. TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, II, 287, Torino, 1887.

(3) *Ibidem*, I, 519. Sulla data precisa del colloquio Lanza-Minghetti verte qualche incertezza. Il CHIALA, *Diario*, II, 282, lo pone il 13, ma lo Lanza, in una sua memoria riprodotta integralmente dal TAVALLINI, *Lanza*, I, 308 segg., afferma che il telegramma del Minghetti gli giunse « contemporaneamente » alla lettera del Quarelli: quindi il 14. « Partii subito », egli soggiunge: perciò la sera stessa del 14, o la mattina del 15 per tempo; onde il colloquio sarebbe avvenuto ancora il 15. Noi crediamo che sia effettivamente così, e che il Chiala sia caduto in equivoco per non aver tenuto conto che il Lanza poté ancora vedere la sera del 15 il Cassinis, combinar con lui la riunione di alcuni deputati, e poi il Cassinis assentarsi il 16 da Torino e tornarsvi il 17.

trattative tra l'Italia e la Francia relativamente alla questione romana avevano avuto un esito favorevole», quel giornale aveva solo un accenno vago e sibillino ad «altre pratiche ventilate fra i due Governi anche riguardo alle conseguenze che nei rispetti militari parevano sorgere da questo nuovo atteggiarsi della questione romana», senz'altra allusione più chiara al trasporto della capitale. Che la clausola fosse ormai conosciuta da più d'uno, all'infuori del Governo, è certo, e che il 16 cominciasse a divulgarsi, sebbene accolta da principio con incredulità, attesta pure la *Relazione* della Commissione parlamentare d'inchiesta in base non solo alla testimonianza del Lanza, ma anche a rapporti Chiapussi e Robilant (1). Tuttavia il silenzio dell'*Opinione*, nel dar conto delle trattative e della loro conclusione nei numeri del 16 e del 17, riguardo a tale clausola, pareva confermare la falsità delle voci relative, anziché accreditarle: nessuno pensava che il Minghetti avesse di nuovo ingannato il Dina tenendogli nascosta la verità, mentre col Lanza mostrava di ritenere che questi «s'inquietasse più del ragionevole prevedendo pericoli ch'egli — il Ministro — non credeva possibili», circa un'eventuale «commozione» ed agitazione in Torino all'inaspettata notizia; perciò il Dina, vittima del Minghetti, ne fu poi ritenuto complice. Ma probabilmente il Minghetti, ripensando alle cose dettegli dal Lanza, si era viepiù confermato nel pensiero di tener nascosta la clausola della capitale finchè fossero approdate le pratiche per la ricomposizione del Ministero con la partecipazione al Governo di alcuni autorevoli parlamentari subalpini.

Intanto, la sera del 15, il Lanza si era recato dal Cassinis, e questi, costretto ad assentarsi il 16, aveva indetto una riunione in casa sua per il 17 (2). Quantunque gl'inviti fossero assai ristretti, qualche cosa dovette trapelarne, per mezzo della sua polizia, al Peruzzi, che si affrettò il 16 ad invitare a sua volta ad un colloquio il sindaco Di Rorà, ma tosto che seppe esser egli ancora, ignaro del tutto, nella sua villa di Campiglione, non si curò neanche più di scrivergli (3). Senza voler malignare, nasce però spontaneo il pensiero che il desiderio del colloquio provenis-

(1) *Atti del parlam. ital.*, VIII Legisl., 4257, testo e nr. 3 e 4.

(2) TAVALLINI, *Locca*, I, 312. Per la data vedi p. 9, n. 9.

(3) *Relaz. parlam.*, l. c., 4238, citata con CHIARA, *Dina*, II, 297.

se solo dal timore di vedere il Municipio di Torino porsi a capo di un'agitazione legale, non infrenabile come un movimento di piazza per cui appunto si veniva così bene organizzando in anticipo la repressione. Assente il Sindaco, il timore non aveva più ragione di essere; meglio quindi lasciare il Di Rorà a Campiglione, anziché farlo tornare in città.

Al convegno in casa Cassinis, il 17, intervennero, col medesimo, i senatori Castelli e Carlo Cadorna, i deputati Lanza, Ara, Chiaves, Luigi Ferraris e il direttore della *Gazzetta del Popolo*, G. B. Bottero. La discussione fu lunga ed animata (1); il risultato, che la mattina seguente — 18 settembre — il Bottero confermava nel suo giornale in maniera ormai indubbia le voci fin allora incerte, annunciando che la *Convezione* conteneva una « condizione segreta ». « E questa condizione è il trasferimento e lo stabilimento della capitale a Firenze (2) ». Così Torino e il Piemonte apprendevano finalmente in modo sicuro la dolorosa notizia, sebbene i giornali ministeriali della sera — *Stampa e Discussione* — cercassero ancora artificiosamente di metterla in quarantena.

Poche ore dopo l'articolo della *Gazzetta del Popolo* rientrava in Torino il sindaco marchese Di Rorà, e ricevuta da sicure fonti conferma della verità del suo contenuto, indicava immediatamente due riunioni: una, privata, dei consiglieri comunali ch'erano anche membri del Parlamento; l'altra, ufficiale, della Giunta municipale. Ma prima che le due riunioni avessero luogo, presentavasi, un poco avanti il mezzodì, al Palazzo del Municipio il ministro dei Lavori Pubblici, generale Menabrea, ch'era anche consigliere comunale, ma che nondimeno era stato pur egli uno dei gran faccendieri della *Convezione*. Introdotto presso il Sindaco, esponevagli officiosamente la conclusione della medesima, la guarentigia dovasi dare alla Francia con la clausola del trasporto della capitale a Firenze, l'intenzione del Ministero di « entrare in trattative col Municipio torinese per quei compensi a cui la città potesse aver diritto ». Il Di Rorà lo lasciò dire, ma al-

(1) CHIALLA, *Ricordi Castelli*, 167. Cfr. TAVALLINI, l.c.

(2) L'art. della *Gazzetta del Popolo* del 18 settembre è riprodotto parzialmente dal CHIALLA, *Dina*, II, 321, e pure parzialmente, ma con maggior esattezza, in *Alman. noz.* 1865, pp. 72 segg.

la proposta di compensi materiali — indicati forse, in di grosso, dal Menabrea, in 100 milioni di lire, ovvero in un'annualità perpetua di quattro o cinque (1) — scattò, pallido, stegnosco, e con voce concitata rispose: « Torino non si vende! Ad ogni modo, riferirò, come di dovere, al Consiglio Comunale l'avuta comunicazione » (2). Il Menabrea si ritirò (3), e il Sindaco non tardò a tenere la seduta della Giunta, di cui abbiamo pubblicato il « verbale » che mostra con quanta energia si, ma anche con quale dignità e prudenza, essa operasse nella difficile e dolorosa circostanza (4).

Erano presenti, col Sindaco, gli assessori ordinari Rignon, Juva, Agodino e Moris e l'assessore supplente Tasca; assenti Farcito, Pateri, Albasio, Peyron. La Giunta non assume sopra di sé la responsabilità di atti precipitosi o compromettenti: si limita a deliberare di richiedere la convocazione del Consiglio per informarlo di quanto accade e proporgli una « formale protesta in termini dignitosi » — si noti —, « ma severi ed energici al Governo del Re », e un' « apposita rappresentanza al Re stesso appoggiata essenzialmente alla fiducia che la popolazione di Torino in lui ripone, per l'affetto che da secoli lega questa città alla Dina-

(1) ROSSI e GABOTTO, *Docum.*, n. 1, p. 12.

(2) Nel riferir poi il colloquio al Consiglio comunale, il 21, il Di Rorà attentò alquanto la forma della risposta: « Se il trasferimento [della capitale] è necessario al bene della patria, a che si parla di compensi? E se invece è finestoso, come lo crediamo, Torino pensa troppo altamente dell'Italia e di sé per venderla » (*Verb. Cons. Com. Tor.*, Sed. 21 settembre 1861).

(3) *Almanacco nazion.* 1865, pp. 75 seg. Cf. CHIALLA, *Dina*, II, 301 seg. È singolare che la *Relaz. parlam.* non parli affatto del colloquio Menabrea-Di Rorà, ma si esprime in maniera da lasciar intendere che il colloquio stesso avvenisse tra il Di Rorà ed il Peruzzi, e ciò in base alle deposizioni degli stessi Peruzzi e Di Rorà. Conferma però che « il Ministro dell'Interno », avendo dato al Sindaco « ufficiale partecipazione » della *Commissione* e delle condizioni annesse, « assicurandolo in pari tempo che il Governo avrebbe procurato alla città di Torino quei compensi materiali che potessero indennizzarla dei danni e delle perdite che l'improvviso trasferimento della capitale stavano » per cagionarle », « forse l'attitudine sostenuta con che il Sindaco accolse l'annuncio del divisato trasferimento e la risposta concitata con che rifiutò di voler confondere una così grave questione con una discussione di materiali compensi, fu causa che il breve colloquio fosse troncato troppo presto ». Eppure non vi è dubbio che il colloquio del 18 fu col Menabrea, e non col Peruzzi.

(4) ROSSI e GABOTTO, *Docum.*, n. 2, pp. 18 segg.

stia sahanda ». E per contenere intanto qualsiasi scoppio di malcontento o d'ira nella popolazione, decide d'informarla con un manifesto « delle preliminari disposizioni adottate dalla sua rappresentanza ». Dov'è in tutto ciò scorrettezza o, peggio ancora, dissennatezza? E nondimeno ulteriori consigli e riflessioni moderarono vieppiù, come or vedremo, le deliberazioni anzidette.

In conformità delle medesime, il Sindaco si affrettava a chiedere al prefetto Pasolini il permesso di convocare il Consiglio « in seduta straordinaria per deliberare sulle risoluzioni a prendersi in vista delle eventuali modificazioni che la città di Torino dovesse subire nella sua posizione (*sic*) », e « stante l'urgenza », instava per un « pronto riscontro » (1).

Ebbe luogo poi — dopo le due pomeridiane (ore 14 attuali), se non forse più tardi — il convegno dei consiglieri comunali membri del Parlamento. Di questo convegno abbiamo una relazione ufficiale, annessa a verbale di seduta di Giunta del giorno seguente (2), e notizie di varia provenienza dagli intervenuti (3), che furono, oltre il Sindaco, i deputati Luigi Ferraris, Quintino Sella, G. B. Bottero, Casimiro Ara, e i senatori Sclopis, Tasea e De Sonnaz. Nella relazione ufficiale sono registrate le diverse opinioni espresse, ma senza che siano fatti i nomi degli opinanti; dalle informazioni particolari possiamo raccogliere che parlarono contro la Convenzione e il trasporto della capitale Ferraris, Bottero, Sclopis, Tasea e De Sonnaz; più pratici e più temperati di linguaggio e di concetti, Ara e Sella deplorarono l'operato del Governo, ma consigliando a sottomettersi all'inevitabile, ed il secondo anche ad accettare in tempo gli offerti compensi (4). In sostanza fu approvata la convocazione del Consiglio comunale per sottoporgli la protesta al Governo, ma non la rappresentanza al Re, che fu giudicata inopportuna, come « poco conforme al regime costituzionale » e « per non compromettere maggiormente

(1) *Ibidem*, n. 3, p. 15.

(2) *Ibidem*, n. 4, pp. 16 segg.

(3) *Ibidem*, n. 4, p. 11-12. Cfr. CHIALLA, *Dicea*, II, 302, e TAVALLINI, *Lanza*, II, 298 seg., dov'è riferita un'importante lettera di C. Ara a G. Lanza, del 19, al riguardo.

(4) A p. 12, l. 2, della nostra precedente pubblicazione si corregeva: « di Perazzini e Sella » in « di Ara e Sella », quantunque l'*Estratto Cretini* porti proprio « di Para e Sella ».

te la di Lui persona », « avendo egli già approvato la Convenzione ». È caratteristico che mentre si dichiara ritenersi conveniente che « il Municipio assuma l'iniziativa delle misure a prendersi nell'interesse della Città e dia alla popolazione quella soddisfazione che essa è in diritto di ripromettersi dalle persone alle quali ha affidato la cura dei suoi interessi », si aggiunge: « Concordano pure i Consiglieri col parere espresso dal Sindaco a nome della Giunta, convenire cioè assolutamente che il Municipio concentri in sè la direzione di quanto sia da farsi, onde (sic) prevenire il pericolo che altri, mercè di questo fatto, possa per avventura compromettere l'avvenire con atti meno cauti ed avvisati ». Appunto perciò si ritenne « sommamente delicato di dirigere parole al pubblico prima della riunione del Consiglio comunale, e che questo passo potrebbe essere tacciato d'inconsiderato per le conseguenze che potrebbe avere ». Ed infatti nè il manifesto venne più pubblicato, nè si parlò ulteriormente di rappresentanza ufficiale al Re, confermandosi in tutto la Giunta alle proposte delle autorevoli persone intervenute al convegno (1).

\* \* \*

Tale l'opera del Sindaco e del Municipio di Torino nel giorno 18: giudichi lo studioso sereno se fu opera o condotta « dissennata ».

Che faceva intanto il Governo?

Già si è rilevato che i giornali ministeriali di Torino, la sera del 18, cercavano ancora di sollevare dubbi sull'esattezza della clausola del trasporto della capitale, e di farla passare come una voce infondata, troppo avventatamente raccolta e suffragata con la sua autorità dalla *Gazzetta del Popolo*. Era il pensiero del Minghetti, desolatissimo dell'articolo mattutino di questo giornale; del Minghetti, che ancora il 17 si era adoperato a voce col Sella, per iscritto col Lamarmora e col Castelli, per una conveniente *mise en scène* — l'espressione è sua — della *Convenzione* e del trasporto della capitale, in maniera da far accettar l'uno in grazia dell'altra mediante l'aiuto di rinomati statisti piemontesi (2).

(1) Rossi e GABOTTO, *Docum.*, n. 4, p. 15.

(2) CHIALA, *Carteggio Castelli*, I, 576 seg.; *Dina*, II, 236 segg.; Minghetti, *La Convenz.*, 120 segg.

E per la *mise en scène* il Minghetti preparava una « Relazione al Re », che avrebbe dovuto precedere la pubblicazione del decreto di riconvocazione del Parlamento, e nella quale « accennandosi i motivi che avevano indotto il trasferimento della capitale nell'interesse generale d'Italia », si sperava sarebbe stata sufficiente « per illuminare la pubblica opinione, per rettificarne il giudizio e per diminuire fin dalle prime la sfavorevole impressione prodotta (1) ». E sempre allo stesso fine, era stata indetta per il 18 stesso una riunione o « consiglio » dei generali di esercito sotto la presidenza del principe di Carignano, a fine di rispondere al quesito « quale città » — ma pronunziandone soltanto il nome, senza « nessun commento, nessun apprezzamento » — « giudicasse [ciascuno di essi] più adatta alle convenienze strategiche di una capitale ». Ben lontani dall'escludere da questo Consiglio i generali piemontesi, come corse voce in quei giorni (2), il Minghetti e gli altri Ministri che ne dividevano le vedute, procurarono non solo che v'intervenissero Ettore De Sonnaz ed Enrico Morozzo della Rocca, ma il primo telegrafò al Lamarmora, a Lancia in Savizzera, perchè venisse ad assistervi anch'egli: pareri così autorevoli, che, « posta com'era la questione, secondo i dettami della strategia » dovevano convenire unanimi, come di fatto convennero, « la migliore Capitale, cioè la più difendibile contro il nemico, essere Firenze », avrebbero non poco giovato a « conestare dinanzi al pubblico la proposta del trasferimento » (3).

Ma nel Ministero, se uguali le vedute riguardo ai fini — o, almeno, all'approvazione della *Convenzione* e del trasporto della capitale —, continuavano ad essere diverse riguardo ai mezzi. Sempre il 18, il Peruzzi, inviava ai prefetti del Regno il seguente telegramma circolare cifrato (4):

Torino 18 settembre 1864.

15 settembre fu firmata Parigi Convenzione con imperatore Napo-

(1) *Relaz. parlam.*, 4207.

(2) ROSSI e GABOTTO, *Docum.*, n. 1, p. 12.

(3) Cfr. insieme DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano*, II, 145, Bologna, 1897, e CHIARA, *Dina*, II, 288 e 752 segg. Quanto alla data del Consiglio, il Della Rocca lo pone il 19, mentre il Chiara dice che il Lamarmora fu invitato per il 18. La *Relaz. parlam.* è muta al riguardo; ma il 18 è confermato dal telegramma circolare Peruzzi riferito infra, p. 15-16.

(4) Già edito in CHIARA, *Dina*, II, 302 seg.

leone *sulle taxi Cascer* (1) per sgombrare graduale territorio pontificio da compiersi totalmente entro termine massimo due anni *con unico impegno da parte governo italiano non aggredire od impedire invasione territorio pontificio*. Questa Convenzione è reputata dal governo del Re passo importantissimo verso soluzione definitiva questione romana partenza Francia lasciando potere temporale in faccia ai soli Romani e rendendo così possibile efficacia mezzi morali per conseguimento di detta fine. Entrando francamente in tale sistema di non adoperare che mezzi morali per soluzione di così grande questione, *governo del Re scelse dover trasportare sua città* (2) *in sede più centrale*, e in vista delle eventualità che da tale politica possono derivare rispetto ad altri potentati d'Europa, in città più militarmente sicura contro nemici in caso di guerra. Secondo opinione capi esercito S.M. scelti Firenze. Ora importa sommarmente che questi concetti siano bene spiegati e fatti nella opinione pubblica prevalere contro tentativi che *nessi suoi* potrebbero fare per diminuirne l'importanza o travisarne l'idea. Ed ella si adoperi per ciò come per scopo vitale avvenire d'Italia. *Valendosi del presente, non ne consentì il testo a nessuno*. Il Parlamento sarà tosto riconvocato per essergli comunicati detti importantissimi atti.

Questa circolare rappresentava un invito ai prefetti di promuovere da per tutto dimostrazioni popolari in favore della *Convenzione* e del trasporto della capitale; dimostrazioni che ebbero luogo infatti dovunque in Lombardia ed in Toscana, a Bologna, nell'Italia meridionale, ed a cui il livore antipiemonese, diffuso specialmente nella classe media, finì per conferire un aspetto di vera spontaneità e di gioia sincera, che non poteva non offendere gravemente Torino ed il Piemonte man mano che ne avessero notizia, provocando ivi una legittima reazione. Brescia, soltanto, e il suo prefetto Luigi Zini si comportarono in quei giorni in modo veramente degno (3).

Intanto il 19, l'*Opinione*, mentre assumeva francamente e lealmente la difesa della *Convenzione* e della clausola sua più dura, nonostante l'inganno prima e il segreto poi del Minghetti

(1) Il Chiavà rileva esser questa una menzogna.

(2) Così nel testo Chiavà, ma è certo una cattiva decifrazione di « capitale ».

(3) Veggasi in fine, *Appendice III*, l'importantissima lettera inedita del Zini a Luigi Corsi.



verso il Dina, in un altro articolo approva l'operato della Giunta municipale di Torino e la chiesta autorizzazione di convocare il Consiglio, e rivolgeva al Municipio il suggerimento e quasi l'ammonimento, certo non necessari, ma significativi in bocca alla Direzione di quel giornale, di « tutelare con tutta l'energia ed il senno onde diede sì frequenti prove gl'interessi molteplici e rilevanti della città » (1), alludendo così alla convenienza di accettare ed assicurarsi i compensi materiali di cui era stata fatta parola il dì avanti.

La *Relazione parlamentare* afferma che la prefettura accordò « senza ubbiccioni l'autorizzazione richiesta » dal Municipio « di convocare straordinariamente il Consiglio per sottoporgli provvedimenti che fossero opportuni a tutelarne gl'interessi ». Ma la *Relazione* su questo punto è inesatta. La domanda, inviata il 18, era ancora senza risposta alle 14 del 19; onde la Giunta, ravvisando ormai impossibile indire la seduta del Consiglio per il 20, anche se fosse giunta prima di sera la chiesta autorizzazione, rimandavane la convocazione al 21, incaricando intanto il Sindaco « di dirigere vive sollecitazioni al Prefetto per ottener riscontro al più presto » (2).

Il Sindaco Di Rorà riscrisse subito al Prefetto e si ebbe stavolta risposta, con lettera del segretario Radicali, essersi « creduto in dovere di prendere gli ordini del Ministro (Peruzzi) » a mezzo del Segretario Generale Spaventa, e « star tuttavia attendendone le determinazioni in proposito » (3). Resta dunque così precisato — ed è bene si rilevi — che ritardi effettivamente vi furono, e questi dovuti allo Spaventa e al Peruzzi. Anzi è note-

(1) CHIALLA, *Dina*, II, 304 segg.; COLOMBO, *Dina*, 63 segg. Erano idee condivise da altri (*ibidem*, 52 segg.).

(2) ROSSI e GIABOTTO, *Docum.*, n. 5., pp. 18 seg. Notisi che questa è la seconda seduta tenuta dalla Giunta il 19. Nella prima, delle ore 10 antive., si erano accolta tutte le deliberazioni del convegno dei consiglieri deputati, come già si è accennato (*ibidem*, n. 4., p. 16). Ma essi risulta inesatta la notizia del CHIALLA, *Dina*, II, 309, che faua il Prefetto a concedere la convocazione del Consiglio per il 21 anziché per il 20, per un secondo fine. Il prefetto Pasolini, il 18, era anzi probabilmente ancora fuori di Torino (ZINI, *op. cit.*, I, II, 1162, o CHIALLA, *Dina*, II, 299, attingendo entrambi ad E. RANDE, *L'Italia de 1847 à 1865: correspondance politique de M. D'Azeglio*, 313. Parigi, 1867.

(3) ROSSI e GIABOTTO, *Docum.*, III, 6 e 7, p. 19.

vole, al riguardo, che mentre il Menabrea, d'accordo col Minghetti (1), aveva fin dal giorno avanti comunicato officiosamente al Municipio il tenore sommario della *Concessione*, con la clausola della capitale e con l'offerta di compensi a Torino, il Pasolini, che in privato mostrava di disapprovare la politica del Ministero e di ritenere che sarebbe stata « rinnegata » dal Parlamento (2), nell'acconsentire finalmente il 19 stesso, sul tardi, la convocazione del Consiglio comunale, aggiungeva testualmente: « Crede però il sottoscritto che se quelle deliberazioni muovono da ciò che oggi è oggetto della stampa periodica e de' comuni discorsi, nessun atto ufficiale è venuto ancora a porre in vera luce lo stato delle cose » (3).

Si giocava così su l'« ufficiale » e l'« officioso »; ma è chiaro che, in sostanza, al Ministero vi erano uomini che volevano ri-

(1) Non si dimentichi l'osservazione fatta a p. 12, n. 3; risulta ora evidente che la sostituzione della comunicazione ufficiale del Peruzzi all'« officiosa » del Menabrea nella *Relaz. parlata*, non può essere casuale.

(3) ROSSO GIABOTTO, *Docum.*, n. 1, p. 12. Nel libro *Giuseppe Pasolini, 1815-1876: memorie raccolte da un figlio*, 420, Torino, 1897, si avverte: « Il Prefetto di Torino (eccezione unica in tutto il Regno) non aveva ingerenza nelle cose della polizia né responsabilità della sicurezza pubblica entro le mura della capitale, cosicchè mio padre non aveva potuto fare altro (il 22 e il 23) che escogitare tutti i pericoli possibili e farli presenti al Governo perchè a tempo si provvedesse ». « Siccome poco dopo rappresenta i Ministri — cioè la maggior parte di essi, compresi il Minghetti e il Della Rovere (Guerra) — atterriti per l'inaspettato caso [del 21, sera], così è indubbio che il Ministro presvissuto dal Pasolini era, com'è naturale, il suo superiore diretto: quello dell'Interno, il Peruzzi. Il Pasolini (padre) era allarmato soprattutto perchè, a quanto racconta il figlio, « circa un anno innanzi, osservando egli al marchese di Bora, il quale fin d'allora era capo del Municipio, come da molte parti si sodasse dissentendo dalla convenienza politica e militare di portare la sede del Governo in una qualsiasi altra città più centrale della penisola: « *Badate! si rivoltiamo* (esclamò il Marchese). *Ci mettetevene il berretto rosso*... ». Ma la portata della scatto non deve essere esagerata (cfr. sopra, p. 2, quello del Nigra, che poi fu dei negoziatori, per quanto disadattate, della *Concessione* con la clausola del trasporto), e, in ogni caso, intesa nel senso di rivolta *marziale* di passaggio in massa di Torino e del Piemonte all'Estrema Sinistra: cosa poi non enorme, perchè proprio in quel tempo (1863-1864) vi erano relazioni segrete fra Vittorio Emanuele II e Mazzini (MORALE, *Politica segreta italiana (1863-1870)*, 51 segg., Torino, 1891).

(3) ROSSI e GIABOTTO, *Docum.*, n. 8, p. 20.

tardare al possibile l'intervento legale in causa da parte del Municipio, ed erano quegli stessi che, con la surrogazione di fatto dall'ispettore Bottrigari al questore Chiapussi, con l'ufficio di polizia del conte Biancoli al Ministero dell'Interno e soprattutto con la chiamata di tanti agenti di P.S. da Milano e da Firenze, da Napoli e da Palermo (1), *prevedevano* di dover reprimere una ben diversa agitazione di piazza.

Intanto la notizia dell'agitazione cittadina e del giusto sdegno del Municipio torinese, pur senza la rappresentanza ufficiale, a cui si era rinunciato, giungeva agli orecchi del Rè, come una lagnanza non solo per la *Convenzione* e per la clausola della capitale, ma anche perchè la partecipazione venne data al Municipio stesso dopo che ai giornali Vittorio Emanuele, con chi gli parlò di tali cose, lamentò la necessità politica della *Convenzione*, riprovò l'ultimo punto (2), e — sempre il 19 — sembra pure movesse da lui, o dal suo *entourage*, la raccomandazione di redigere e pubblicare un qualche articolo officioso valevole a dar qualche soddisfazione ai Torinesi, di cui ben comprendeva che gli animi si andavano accendendo. L'articolo fu infatti compilato, ma così male, che sortì l'effetto contrario, benchè siasi interpretato assai peggio di quanto meritava, diventando così la causa occasionale dei dolorosi eventi successivi. L'articolo uscì nella *Gazzetta di Torino* del 20, in assenza del direttore Piacentini, il quale, afferma Vittorio Bersezio (3), « in quella forma » probabilmente non l'avrebbe pubblicato. Fu semplice errore, o ben trista malizia? E di chi? Sono quesiti a cui non si può rispondere allo stato attuale dei documenti, e forse non si potrà mai. Questo si può affermare, ed afferma il Bersezio, che le intenzioni della Corte erano ottime, e che in nessun caso si potrebbe far risalire

(1) Vedi sopra, pp. 6 seg.

(2) Rossi o GAUORRO, *Docum.*, n. 1, p. 12. Da esso si apprende pure che « Agodino, Galvagna, Incisa ed altri, chiamati al Ministero, parlarono in favore di Torino, e contro la politica del Gabinetto »; ciò che conferma, senza però far nomi, la *Relaz. parlam.*, 4237.

(3) *Il regno di Vitt. Eman. II: trent'anni di vita italiana*, VIII, 118 seg., Torino, 1895. Anche P.O. Boggio asserisce avergli detto il Cesana che l'articolo era stato mandato alla *Gazzetta di Torino* « dal Ministero » (*Inch. munic.*, 115).

al Re la responsabilità — anche solo morale — di un atto del tutto opposto a quello ch'egli aveva raccomandato.

\* \* \*

Nè il 20, nè il 21, vi fu seduta di Giunta (1). Ma è naturale che i membri della medesima si trovassero e scambiassero tra loro idee, e durante la giornata taluni di essi, e specialmente il Sindaco, avessero occasione di vedere uomini politici piemontesi, come il Sella, il Chiaves, etc. Sembra che una volta il Chiaves chiamasse la *Convenzione* « danno d'Italia »; che il Sella accentuasse le sue parole in senso più piemontese che il 18; che si facessero apprezzamenti severi su cose e persone, sia biasimando con taccia di regionalismo la Deputazione napoletana, ritenuta la più ostile per causa del Ricciardi e dello Spaventa, sia qualificando il Menabrea come « nostro nemico », benchè consigliere comunale di Torino, sia — infine — ventilando il disegno di creare un giornale apposta « ispirato dal Municipio » per ovviare così alle tendenze ostili degli altri senza legarsi con impegni aperti, non ritenuti opportuni, con la *Gazzetta del Popolo*, che si doveva lasciar agire indipendentemente. Qualcuno, magari lo stesso impetuoso Di Rorà, avrà alluso più in alto, e non è improbabile sia stata — allora o poi — pronunciata la frase: « Il rimanente d'Italia sente la forza del fascio piemontese, e ne ha paura (2) ». Noi accenniamo a tutto questo, imparzialmente, perchè lo troviamo adombrato in una fonte sincera, che su altri punti contiene notizie preziose ed esatte; ma di queste chiacchiere private, anche se vere, non si può far risalire la responsabilità al Municipio come ente, mentre non sono neanche specificate bene le varie persone che le avrebbero tenute, nè viene indicata singolarmente la parte di ciascuno. Tanto meno poi si potrebbe insinuare che discorsi intimi di persone cospicue tra di loro arrivassero alla massa dei cittadini, ad eccitarla, ad esaltarla, a sommuoverla.

(1) Che non siasi tenuta seduta di Giunta nei giorni 20 e 21 risulta in maniera indubbia dalla circostanza che il verbale della seduta pomeridiana del 19 porta il n. 101, e quella del 21 (« adunanza straordinaria ») il n. 101 bis.

(2) Rossi e GABOTTO, *Docum.*, n. 1, p. 12. Notisi però che qualche indicazione, come appunto la frase « Il rimanente d'Italia etc. », si riferisce probabilmente ad un altro momento posteriore.



La prima dimostrazione di piazza ebbe luogo la sera del 20. Intorno al carattere ed all'entità di essa le fonti sono tutt'altro che concordi; onde bisogna esaminarle e confrontarle con particolare attenzione. Anzitutto, poichè si ritiene comunemente che venisse provocata dall'articolo della *Gazzetta di Torino* uscita nelle ore pomeridiane di quel giorno, importa prendere cognizione precisa di detto articolo, tanto più ch'esso non è mai stato riprodotto nè in tutto nè in parte (3).

La grande preoccupazione del giorno, che si legge in volto di ognuno, è la inaspettata notizia, che la sede del Governo venga trasferita a Firenze; per quanto riesca doloroso questo fatto ai Piemontesi che seguirono da vicino le fasi tutte percorse dal movimento italiano in questi ultimi sedici anni, e che poterono apprezzare l'immenso aiuto dato ognora al medesimo dalla città di Torino, pur malgrado tutto ciò, senza lasciarsi troppo dominare da queste considerazioni, noi desideriamo esaminare colla necessaria calma la situazione, e farne scaturire alcuni riflessi che valgano a mitigare la dolorosa impressione prodotta dal citato annunzio.

Impossibile egli era il continuare l'attuale sistema politico; persistendosi nello *status quo* che già dura da circa quattro anni, noi andavamo incontro ad ingenti debiti, senza che si avesse di un passo affrettata la completa liberazione della Penisola: a qualunque costo conveniva scuotere questa fatale energia; solo mezzo era quello di aprire il varco a più gloriose aspirazioni.

Già nel 1859 si ebbe a sperimentare, in sugli esordii di quella guerra, come la città di Torino potesse, in caso di un rovescio, venir prontamente occupata dalle schiere nemiche: questo riflesso di grave momento fu a varie riprese sottoposto all'apprezzamento del Governo da' nostri più illustri generali d'armata, che ancora ne reiterarono la convinzione nel gran Consiglio militare tenuto, in questi giorni, per la difesa dello Stato, sotto la presidenza del principe di Carignano. Oltre a ciò, chi getterà gli occhi sopra una carta geografica militare dell'Italia, scorgerà che l'unico sistema di difesa che seriamente si possa adottare si è quello della linea strategica, che seguendo la riva destra del Po, si estende da Bologna a Piacenza; rendendo in pari tempo sicura sotto ogni aspetto la città di Firenze, che pertanto, come capitale, trovasi attualmente nelle migliori condizioni militari.

Il trattato firmato colla Francia, che stabilisce che fra due anni Roma sarà sgombra dalle truppe francesi, e cioè col solo obbligo per parte

(3) *Gazz. di Tor.*, V, 259, nella Bibl. Civica di Torino.

nostra di non aggredire, nè lasciare aggredire gli Stati Pontifici, è un fatto immenso per chi sa apprezzare sotto il suo vero aspetto la difficile questione romana; e non si potrà a meno di vedervi un principio sicuro di quel definitivo scioglimento, al quale tutti aneliamo.

Noi poi vi vediamo la probabilità di un'alleanza che può dare grandi frutti.

Riassumendo dunque in chiari termini l'esposto, a noi sembra che si debba vedere nel trasporto della Capitale a Firenze il preludio di una nuova era meglio rispondente alle aspirazioni del popolo italiano e l'abbandono di una politica di aspettativa in cui abbiamo percorso questi ultimi anni; e per noi chiaro apparisce che Roma e Venezia saranno il termine di questa politica.

Quanto a questa generosa città di Torino, le di cui pagine la storia rianimerà in caratteri d'oro ai posteri, e che fu per tanti anni la residenza dei Regali di Casa Savoia, essa deve rimanere persuasa del grave sacrificio che pur s'impose il capo dello Stato nel prendere una tale determinazione; e ben sapendo quanta predilezione nutra Vittorio Emanuele per i suoi fedeli Torinesi, essi tuttavia non possono scordare come nel Re predomini sempre il sentimento del dovere, al quale sottopose ognora i suoi cari affetti. Ma per altra parte essi devono rimanere persuasi che oltre agli sforzi che si faranno per moltiplicare la prosperità della città di Torino, il Re avrà pure il modo di trovarsi spesso fra i suoi cari Torinesi.

Nel finire questi cenni alluderemo ad alcuni giornali che vollero vedere fatti imposti da altre potenze nel cambio della capitale: ma la parola *imposte* non si conosce dai Discendenti di Casa Savoia, nè dal popolo italiano.

Rileggendo, dopo cinquant'anni, il precedente articolo, non è possibile non rilevare l'infelicità di alcune espressioni, come il doversi « vedere nel trasporto della capitale a Firenze il preludio di una nuova era meglio rispondente alle aspirazioni del popolo italiano », o la magra consolazione che « il Re avrà pure il modo di trovarsi spesso fra i suoi cari Torinesi ». Ma, nel complesso, nè l'intento nè i concetti dell'articolo ci paiono tali da provocare un grande scoppio d'ira cittadina contro la *Gazzetta*. L'errore principale — involontario o volontario che fosse — di colui che scrisse, consiste essenzialmente nell'approvazione aperta e risoluta, sia pure con argomenti apprezzabili, del trasporto della capitale; un pochino anche nella troppa accentuazione della parte relativa al Re. Da ciò facile a sua volta l'interpreta-

zione erronea dell' articolo, almeno guardando alla sua ispirazione e a quello che, a mente calma, risulta essere il senso vero anche delle frasi più inopportune. Rimane il dubbio, ripetiamo, se l'infelicità dell'impostazione e della forma sia dovuta ad insipienza, od almeno a inesperienza dello scrittore, o ad arte subdola provocatrice; e questo è un dubbio, ripetiamo pure, che non potrà mai essere chiarito (1).



Le conseguenze dell' articolo non potevano, certo, essere più spiacevoli, soprattutto nella giornata del 21: non è, invece, ugualmente sicuro, che ad esso unicamente si debba la dimostrazione del 20, come afferma, nel racconto di questa, la *Relazione parlamentare* (2):

Fatalmente un articolo pubblicato il giorno 20 nella *Gazzetta di Torino* parve ad alcuni un insulto ai sentimenti che dominavano a quei giorni nell'universalità degli animi dei cittadini. E nella sera dello stes-

(1) Si aggiunga che in un secondo articolo dello stesso numero della *Gazzetta* si ritorna sulla questione ed ivi si legge la frase, veramente grave e provocatrice « per noi non è questione municipale »: ma anche qui, se leggiamo tutto il tratto, non appare un' intenzione ostile, ma anzi il contrario: « Però dobbiam soggiungere che accanto alle sciocche dicerie [messe in giro dai clericali], ripetute panrossamente e misteriosamente, abbiain trovato un saggio delle vere e nobili aspirazioni e preoccupazioni della popolazione torinese; perocchè sopra tutte le discrasioni e le considerazioni suggerite naturalmente dal grave perturbamento dei materiali interessi, abbiain visto pigliare facilmente il sopravvento una più elevata preoccupazione, il dubbio vogliam dire che questo fatto del trasferimento della capitale a Firenze implicasse una rinuncia alla Capitale vera ed ultima d'Italia, Roma; e non erano questi discorsi oziosi e passeggeri, perchè ne vedemmo sorgere il progetto di una petizione al Parlamento affinché confermi il solenne voto già emesso. — Tali i pensieri e i propositi veri di Torino, anche oggi: il resto, cioè le sciocche novelle di mercati o cessioni, sono scoria o sperma clericale. — Noi non ci dissimuliamo l'importanza e la gravità delle questioni che solleva il trasferimento della Capitale a Firenze; e, diciamolo apertamente, per noi non è una questione municipale: Torino è fra le più ragguardevoli città d'Italia; è centro di molti e grandi interessi, dei quali perciò si ha a tener conto ed aver riguardo, perchè i sacrifici che il supremo e maggior interesse della patria comune impone a questa parte della popolazione italiana riescano possibilmente al minor danno ».

(2) *Atti del Parlam.*, VIII Legisl., 4237.

so giorno, ad esprimere la disapprovazione fu concertata una dimostrazione per le vie della città e dinanzi la tipografia della suddetta gazetta, la quale ha sede in piazza San Carlo. In fatti un centinaio di persone adunatesi in piazza Castello, sotto le finestre del Ministero dell'Interno, verso le ore 7 e  $\frac{1}{2}$  della sera, in gran parte operai, e precedute da un individuo con bandiera tricolore, percorrevano diverse vie di Torino ai gridi: *Abbasso il Ministero! Roma o Torino!* passavano sotto le finestre del ministro Peruzzi, quindi soffermavansi in piazza d'armi, e mettevano ai voti la nomina di due capi. Dopo di che si recavano in piazza San Carlo, sotto le finestre della redazione e sui davanti della tipografia dell'accennato giornale, e con fischi esprimevano la loro disapprovazione. Scetogliavansi poco dopo presa, a quanto pare, intelligenza di riunirsi il giorno successivo per sentir comunicazione del risultato delle discussioni del Municipio, che appunto pel giorno 21 era stato convocato in seduta straordinaria allo scopo di deliberare quei provvedimenti che a tutela degl'interessi della città si fossero resi necessari nella imprevisita contingenza.

Questo racconto si dice basato sui rapporti del questore Chiapussi e del capitano San Martino, inserti nei volumi dell' *inchiesta parlamentare*, e sulla deposizione dello stesso Chiapussi, contenuta nella *inchiesta giudiziaria*. Lo suffraga la testimonianza del giornale *L'Opinione*, che nel numero 21, sotto la rubrica *Cronaca di Torino*, registra (1):

Stassera (20) un centinaio di giovani, fra i quali parecchi operai, preceduti da una bandiera, percorsero le principali vie della città gridando: *Abbasso il ministero! Roma o Torino*, ecc. Si recarono sotto le finestre di alcuni ministri, ma non si trascese oltre le grida, e, come sempre avviene in simili casi, il maggior numero era quello dei curiosi. Finalmente la dimostrazione si sciolse in via di Doragrossa, e tutto rientrò nell'ordine (2).

Il Chialò, riportando questo stelloncino di cronaca, si compiace di contrapporlo ad un brano di lettera del Pepoli al principe Gerolamo Napoleone, della mattina del 21 (3):

(1) CHIAPUSSI, *Diva*, II, 318.

(2) Anche E. Diamilla Muller, in una lettera del 22 al Mazzini (*Politica segreta italiana*, 191) narra la « dimostrazione » press'a poco come la *Relazione parlami* e come *L'Opinione*, ma collegandola, al par della prima, all'articolo della *Gazzetta di Torino*. Caratteristica però la conclusione della lettera al M.: « Si penserà che l'abbiate suggerita voi! ».

(3) *Ibidem*, dal VEROLI, *Vita del march. Carlo Pepoli*, in *Riv. europea*, XXXI, 106, Firenze, 1882, correggendone la data errata « 20 ».

L'agitazione in Torino è immensa. Iersera una folla di 1000 persone percorreva le vie di Torino, gridando *abbasso al ministero, morte al marchese Pepoli*, ed è venuta sotto le mio finestre all'Albergo Feder.... Questa sera parto per Bologna, da dove ritornerò sollecitamente per prendere la mia parte di oltraggi e fischi.

Ma non solo la *Gazzetta del Popolo* del 21, bensì anche l'*Almanacco nazionale pel 1865*, emanazione più tarda e più calma della medesima, segna un numero di dimostranti ancor superiore a quello dato dal Pepoli. Così invero narra i fatti l'*Almanacco* :

Rimandata al 21 mercoledì la riunione del Consiglio, la parte più impaziente della popolazione proruppe a dimostrazioni la sera del 20. Una folla di alcune migliaia di cittadini percorsero le vie della città, mettendo grida che esprimevano energicamente l'opinione pubblica dell'intero Piemonte: *Viva Roma capitale; abbasso l'influenza francese; viva Garibaldi*. Sventura volle che nel passare in piazza S. Carlo, alcuni fra i dimostranti dimenticassero che la libertà della stampa è il palladio degli oppressi, e vuol essere rispettata anche nei nostri nemici. Che importava che, salvo il *Diritto* e la *Gazzetta del Popolo*, tutta la stampa desse appoggio al ministero fedifrago! Al buon diritto basta la libertà per trionfare; e lo sdegno fu cattivo consigliere quando promosse la dimostrazione contro la *Gazzetta di Torino*, che provocando una replica del giornale accese all'indomani ire maggiori.

La dimostrazione fu del resto ordinatissima, e verso le 10 pomeridiane Torino era rientrata nella sua calma usata. Il semplice invito di un caporale di guardia nazionale che ritiravasi a casa, bastò perchè un ultimo attruppamento di un centinaio di popolani si sciogliesse verso le undici nel modo il più pacifico.

Sulla entità numerica della « dimostrazione » la verità, fra tante affermazioni diverse e contraddicentisi, è forse in quanto scriveva il dì seguente la stessa *Gazzetta di Torino* :

Iersera (20) Torino s'ebbe una dimostrazione.

Per precisarne addirittura il carattere diremo che cominciò con una predica del noto don Ambrogio e finì con qualche *caccia Garibaldi* e qualche fischio all'indirizzo di un giornale liberale, che con tale qualifica ora più che mai sentiamo di poter nominare il nostro.

Prima di noi ebbero la miglior e più grossa parte dei fischi due o tre ministri; solo la *Gazzetta del Popolo* ebbe il privilegio delle ovazioni.

La dimostrazione sul principio componevasi di un gruppo di cinquanta individui circa; crebbe di poi e in piazza San Carlo, tolline non molti curiosi che si tenevano separati, poté contarne un 250.

La *Gazzetta del Popolo* di stamane parla di molte migliaia di cittadini! Un sentimento naturale di gratitudine ha fatto peccare di esagerazione la *Gazzetta del Popolo*.

Quanto alle origini ed all'indirizzo primo della « dimostrazione », il confronto delle varie testimonianze sembra portare ad una conclusione alquanto diversa dall'ordinario. L'aver percorso molta parte della città prima di recarsi in piazza San Carlo, secondochè attesta anche la *Relazione parlamentare*; il silenzio dell'*Opinione* per quanto concerne la *Gazzetta di Torino*; il racconto di questa, e la circostanza accennata dall'*Almanacco Nazionale* che solo « alcuni dei dimostranti, passando in piazza San Carlo », fischiarono essa *Gazzetta*, sono validi indizi che la « dimostrazione » non era stata originariamente organizzata contro la medesima, come protesta contro l'articolo riferito, ma promossa ed eseguita dagli elementi democratici più avanzati — operai inneggianti a Garibaldi — a cui, ben più che il trasporto della capitale da Torino, era motivo di sdegno la credenza che la *Convenzione* significasse rinunzia a Roma. I fischi alla *Gazzetta di Torino*, la sera del 20, furono solo un episodio, non l'essenza della dimostrazione, come l'articolo di essa fu solo un incentivo di più, ma non la determinante, neppure l'occasione o il pretesto della dimostrazione medesima (1).

\*  
\*  
\*

Non così invece il 21.

« Fin dal giorno precedente era corsa la voce che si preparasse una seconda dimostrazione contro la Tipografia della *Gazzetta di Torino*, e la Questura nella sera di quel giorno aveva ri-

(1) Abbiamo veduto che tutte le fonti riferite si accordano in un punto: il carattere pacifico, per così dirlo, della dimostrazione. Tuttavia nel nostro *Docum.*, n. 9, p. 20, e n. 2, è un accenno a « sassate contro il corpo di guardia » di Palazzo Carignano — sede della Camera dei Deputati —, per cui il capoposto Felice Carbone, sergente della Guardia Nazionale, alle ore 7 di sera chiedeva un rinforzo di quattro uomini, o almeno di due, minacciando di lasciare il posto e dare le dimissioni. Il fatto è notevole, perchè avrebbe dovuto servire di monito alla Autorità, con le informazioni di cui infra, per misure preventive il 21, mentre il Governo e la Questura non fecero nulla per prevenire i nuovi disordini che pur prevedevano, e al Municipio venne interdetto, come vedremo, di provveder esso.

chiesto il Sindaco della città che per la giornata susseguente volesse tenere agli ordini della Questura una *mezza compagnia* di Guardia Nazionale » (1).

« Alcune voci allarmanti si andavano intanto spargendo di nuove dimostrazioni che si concertavano sia contro la *Gazzetta di Torino*, sia contro il Ministero, e di un tentativo di aggressione a Stupinigi ove risiedeva il Presidente del Consiglio ». Così almeno c'informa la *Relazione parlamentare*, mentre il prefetto Pasolini avvertiva il Sindaco, in via amichevole, « di aver sentito che oggi, quando si terrà il Consiglio Comunale, possa farsi un assembramento di popolo sulla piazza del Municipio », e gli ricordava esser « lì presso il comando della Guardia Nazionale, il quale senza inconveniente può provvedere a qualunque eventualità perchè il Consiglio non subisca pressioni o impacci (2) ».

In vista di siffatte voci, « la Questura sin dal mattino invitava il comando militare a tener consegnate in quartiere due compagnie del 18° battaglione bersaglieri, e richiamava presso di sé buon nerbo di guardie di pubblica sicurezza. Accortasi anzi come per errore fosse stata dimandata una sola mezza compagnia di Guardia Nazionale » (3), si affrettava a chiederne al Sindaco un mezzo battaglione, cercando di far passare l'errore come semplicemente « di trascrizione » (4), quasi — fu ben notato (5) — potesse il questore riconoscere la mattina del 21, sull'originale del 20, il supposto sbaglio esistente nella copia trasmessa al Sindaco; e ciò « per aprirsi in tal modo la porta ad una plausibile scusa ».

I limiti entro i quali dobbiamo contenere il presente lavoro, e

(1) *Relaz. parlam.*, 4238. Veggasi il doc. in *Inch. music.*, 55, alleg. 17. La richiesta era fatta per la domani (21) e giorni successivi « sino a nuovo avviso », e la mezza compagnia doveva stare a disposizione dalle 9 antim. alle 8 pomer., « sebbene », dice il Questore, « io sia intimamente convinto che nulla sarà per avvenire »; convinzione che suona assai con la ragione della richiesta secondo la *Relaz. parlam.*, cioè la notizia che si preparasse una seconda dimostrazione contro la *Gazzetta di Torino*.

(2) Rossi e GABOTTO, *Docum.*, n. 10, p. 21.

(3) *Relaz. parlam.*, l.c.

(4) *Inch. music.*, 56, alleg. 16.

(5) *Ibidem*, *Relaz.*, 16.

la necessità conseguente di non ripetere cose note che non facciano al nostro assunto, e impediscono di seguire tutti gli avvenimenti di quei giorni in ogni particolare. Ma importa che precisiamo, come in questo caso, la condotta rispettiva del Municipio e del Governo, e delle autorità dall'uno e dall'altro dipendenti.

Fissiamo perciò ancora la nostra attenzione sul convegno indetto per le 11 antim. del 21 al Ministero dell'Interno, e del quale abbiamo una « relazione » del generale in secondo della Guardia Nazionale, Acossato, al generale in capo Visconti di Ornavasso (1), ed un cenno sommario, ma abbastanza preciso, dalla deposizione dello stesso Acossato dinanzi al *Giudice Istruttore*, nella *Relazione parlamentare*.

Il Sindaco, invitato alla riunione, non vi poté prender parte perchè « trattenuto da incombenze di ufficio »; intervennero invece — oltre il Ministro dell'Interno — i generali e i comandanti delle legioni della Guardia Nazionale, il Prefetto, il comandante degli allievi carabinieri ed il Questore. « Il Ministro dell'Interno, accennando alla generale situazione, e alla necessità d'impedire qualsiasi tumulto, chiedeva l'avviso dei capi delle quattro legioni sul punto se si potesse far calcolo sull'intervento della Guardia Nazionale nel caso in cui l'ordine venisse turbato. I comandanti delle legioni davano positive assicurazioni, ma facevano notare che essendo stata fatta la richiesta del mezzo battaglione appena alle undici del mattino, solo per le sei pomeridiane [esso] poteva trovarsi a disposizione dell'autorità, ed insistevano principalmente che, per evitare ogni possibile equivoco, gli ordini fossero fatti pervenire in iscritto; e sulle basi di quelle osservazioni furono prese le opportune intelligenze e restarono fissati i concerti presi (2) ». Ma è chiaro che il Ministero dell'Interno, ossia il Peruzzi e lo Spaventa, mostrava di non fidarsi troppo della Guardia Nazionale e di volerne perciò poco o nulla, mentre solo la Guardia Nazionale, « prima che fosse sparso sangue cittadino benissimo disposta », era la sola forza pubblica che avrebbe potuto contenere qualsiasi « dimostrazione » senza venire agli estremi (3). E ciò apparirà tanto meglio da quan-

(1) *Ibidem*, 58 sogg., alleg. 20.

(2) *Relaz. parlam.*, l. c.

(3) *Arch. munic.*, 16.

to avremo ad esporre fra poco; onde sempre più il sospetto che « agli estremi » da qualcuno si volesse arrivare.

Certo, il Questore, benchè sollecitato dal proprietario della Stamperia della *Gazzetta di Torino*, non prese per molte ore nessuna misura precauzionale, tranne la concentrazione degli agenti di P.S. nei locali della Questura, pur essa già allora in piazza San Carlo. Una o due richieste di *Guardia Nazionale*, infatti, vennero da lui mosse soltanto oralmente, per mezzo d'un Ispettore, mentre erasi convenuto in sua presenza che ogni ordine al riguardo fosse scritto; inoltre indirizzandosi dapprima a chi non poteva far nulla (1).

Così giunsero le due pomeridiane, ora in cui si radunava il Consiglio Comunale. Sulla piazza sottostante del palazzo di Città eravi molta folla: si vociava, si bruciavano copie della *Gazzetta di Torino*, si gridava anche: « *Abbasso il Ministero! Torino o Roma* »; ma niente ivi accadeva, o si preannunziava, di allarmante.

Incominciava pertanto la seduta. Il Sindaco, anzitutto, espone lo stato delle cose: il colloquio col Menabrea — di cui però tace il nome, per buon riguardo, essendo egli presente —; la fiera risposta datagli, sia pure in forma attenuata (2); l'aggravamento della situazione per la dimostrazione della sera precedente. Quindi, a nome della Giunta, sottopone all'approvazione uno schema di proclama, diretto a calmare l'agitazione piazzaiuola e a mantenere la direzione del movimento legale e regolato nelle mani del Municipio. Il testo del proclama è ben noto, ma non è inutile riprodurlo qui perchè si veda sempre meglio con quanta prudenza ed assecuratezza procedesse la calunniata Autorità municipale:

CITTÀ DI TORINO.

*Concittadini!*

Il Consiglio comunale è altamente penetrato dell'estrema gravità della proposta, il cui annunzio ha così dolorosamente commosso gli animi vostri.

Il Consiglio ha pienamente compreso quanto fossero preziosi gli in-

(1) *Ibidem.*

(2) Cfr. sopra, p. 12, testo e n. 2.

teressi che deve tutelare, quanto sacri i diritti che gli spetta di difendere.

A questo compito Egli sente essere suo debito di consacrare tutte le sue forze, tutti i mezzi che gli consente la legge; ma sente del pari che grande aiuto verrà all'opera sua dal contegno severamente ordinato della popolazione.

In altre occasioni il popolo torinese ha veduto pesare sulla bilancia dal lato del buon diritto la opinione sua, perchè pacatamente manifestata; e non sarà questa la prima volta che avrà provato come, anche quando i suoi municipali interessi non vi siano estranei, le deliberazioni dei Poteri della Nazione possano nelle sue mura emanar sempre con tutta libertà di opinione e di parola.

Il vostro Municipio ha fede in Voi, ora massimamente che si tratta di scansare non tanto un danno agli interessi municipali, quanto un pericolo alle sorti d'Italia.

Voi abbiate fede nei vostri Rappresentanti, i quali soprattutto non vorranno mai aver meritato il rimprovero di non aver fatto il proprio dovere.

*Per il Consiglio Comunale*

*Il Sindaco*  
ROSA.

Approvato, dopo breve discussione, il proclama, si entra nel vivo della questione.

« Desiderando di dare schiarimenti come consigliere », chiede ed ottiene la parola il ministro Menabrea, e dichiara che « il Governo francese, dopo grandi difficoltà, si mostrò pronto ad acconsentire alla *Concessione* a patto che il Governo italiano desse una garanzia materiale che avrebbe rispettato e fatto rispettare il non intervento a Roma. Tale garanzia materiale Popoli trovò nel trasferimento della capitale a Firenze. Sicchè l'idea di questo trasferimento è di un plenipotenziario italiano, e non di Napoleone; e quindi è falso ch'essa sia stata *imposta* come affermano alcuni giornali ».

Noi sappiamo ora che quanto diceva allora il Menabrea risponde perfettamente al vero (1); ma l'attestazione, nel momento in cui era fatta, anzichè calmare, eccitava anzi maggiormente gli animi, dimostrando che la clausola del trasporto della capitale non solo non era un inevitabile subito, ma un trucco, quasi, dei nemici del Piemonte contro Torino. Nè importa se fosse o no: in

(1) Cfr. sopra, p. 3.

certi momenti ciò che è grave non è l'essere, ma il parere. E in verità le dichiarazioni del Menabrea furono accolte con forte mororio e provocarono subito un incidente in seno al Consiglio comunale: se, cioè, dovessero consegnarsi nel verbale, ovvero tralasciarsi come avrebbe voluto il Ministro, « in quanto aveva parlato solo in senso ufficioso ». Ma mentre il consigliere Ottavio di Revel sosteneva che nel Consiglio comunale il Menabrea poteva parlare solo come consigliere, non come ministro, e Gustavo Ponza di San Martino, confutata la difesa della *Convenzione* fatta dal Ministro dei Lavori Pubblici, conchiudeva ironicamente suggerendo « se ne mandasse il discorso alle Camere a guisa di petizione », perchè « nulla potrebbe meglio edificarle », ecco rimbombare grida fragorose nella piazza, ed un usciere consegnare al Sindaco una lettera in cui si annunzia da cittadini calmi ed onorati che in piazza San Carlo scorre il sangue per opera delle guardie di P.S., e che la popolazione invoca a ragione la tutela dei suoi rappresentanti.

Che cosa era dunque avvenuto?

\*\*\*

Senonchè era stato preannunziato, fra le 14 e le 15 si era formata una nuova dimostrazione contro la *Gazzetta di Torino* da parte di un centinaio e mezzo, o poco più, di persone, il maggior numero giovani o a dirittura ragazzi — diciamo pure monelli, come li chiamava la *Relazione parlamentare* —, con due bandiere. Anche qui si gridava, si schiamazzava; ma, come attesta la medesima *Relazione*, « l'attitudine della folla non era nè minacciosa, nè grandemente ostile ». Riuscivano a trattenerla gli operai della Tipografia, schierati sulla porta di essa, e un unico atto di violenza — un colpo di bastone diretto al figlio del proprietario della Tipografia — fu subito rintuzzato così validamente, da bastare « perchè la turba si allontanasse precipitosa e lasciasse un largo circolo sufficiente a dar agio di far chiudere le porte ».

Proprio in quel punto un nugolo di guardie di P.S., uscendo dalla Questura, si gettava colle daghe sguainate sui dimostranti. Asserisce il Questore in un suo rapporto, inserito nell'invisibile *Inchiesta giudiziaria*, ma veduto e citato nella sua *Relazione* dalla Commissione parlamentare d'inchiesta (1), di aver « dato or-

(1) *Atti parlam.*, VIII Legisl., 4253.

dine a tre Ispettori di P.S. di portarsi sul luogo per operare l'arresto dei facinorosi che si trovassero in flagrante reato di aggressione, apprendendo anzitutto le bandiere ». Ma la stessa *Relazione parlamentare* avverte che « l'ispettore incaricato di questi ordini — Gregori, di cui è citata la deposizione nell'*inchiesta giudiziaria* — dichiarò di aver avuto comando invece di disperdere gli assembramenti e di « procedere all'arresto di coloro che portavano le bandiere ».

« Quali si fossero i precisi termini di questi ordini verbali », e fossero tratte le daghe dalle guardie di P.S. fin dal loro uscire dalla Questura, come asserirono poi molti cittadini e persino una guardia e l'ispettore [capo] Bottrigari, o soltanto « all'atto di caricare l'assembramento », come sostennero concordemente i tre ispettori Gregori, Baggi e Chiari, fu una vera fortuna che il questore Chiapussi — che in fondo era un gran brav' uomo, vittima egli stesso in quell'occasione di creature del Ministro dell'Interno (1) — usasse « la cautela di far deporre alle guardie ogni arma da fuoco, che fece gelosamente custodire sotto chiave, e di non permettere che avessero altr'arma fuor della semplice daga ». Bastò questa, pur troppo, per ferire dimostranti, difensori della tipografia, cittadini pacifici seduti al caffè entro la galleria Natta, dove fu spinto un inseguimento bestiale e feroce, coronato di molti arresti. Che se qualcuno raccolse e trasse di rincontro qualche pietra, la stessa *Relazione parlamentare* riconosce che fu naturale e legittima reazione.

Legga, chi voglia, i particolari di quanto avvenne allora in piazza San Carlo e adiacenze, sia, sommariamente esposti, nella *Relazione parlamentare* (2), sia, più minutamente, nell'*inchiesta municipale* (3) e negli allegati di essa (4). Certo, l'annuncio dell'accaduto, recato al Consiglio comunale sedente, doveva commuoverlo tutto, e Quintino Sella tosto sorgeva a proporre che il

(1) Veggasi la pietosa istanza del Chiapussi al Re, in TAVALLINI, *Lettere*, II, 209 segg. È spiacevole che nella stampa siano stati soppressi tre nomi, ma il principale dei tre, quello rappresentato da puntini due volte a p. 200, ed una a p. 201, si ha ragione di ritenere sia il conte Biancoli.

(2) *Loco citato*.

(3) Pagg. 6 segg.

(4) Pagg. 43 segg., alleg. 2-15. Cfr. anche *Almanacco nazion. 1866*, pp. 81 segg., dove sono pure riferiti gli allegati 8, 9 e 11 dell'*inch. munic.*

Sindaco e l'intero Consiglio « si portassero sul luogo a porre un termine colla efficacia della parola e della propria autorità a scene sì dolorose (1) ». Ad osservazione del Bottero, esser meglio che il Sindaco restasse al Palazzo municipale affinchè la popolazione sapesse dove trovarlo, furono inviati in piazza San Carlo alcuni membri della Giunta, e sospesa intanto la seduta consigliare.

« Recossi la deputazione alla Questura », dichiarano i componenti la medesima (2), « accompagnata da due servi in livrea, onde (sic) poter attraversare la folla che si accalcava contro la porta e ad alte grida chiedeva il rilascio dei prigionieri ».

« L'assessore Pateri (3) arringò gli astanti con parole conciliatrici tendenti ad evitare maggiori disordini, senza poter conseguire l'intento ».

« Quindi la deputazione recatasi al Questore dimandò al medesimo notizie esatte dei fatti, ed udendosi in quel mentre le grida della folla che dimandava la liberazione dei detenuti, lo invitò a considerare se, ad ogni evenienza, avesse poi forze sufficienti per resistere alle pretese della folla ».

« Il Questore, ammettendo di non aver sufficienti mezzi di difesa, voleva recarsi al Ministero per domandare istruzioni; quindi insistendosi dalla ognor crescente folla con nuove numerose grida, prese sulla propria responsabilità di liberare i prigionieri (4) ».

In quella circostanza intervenne in Questura, protestando contro l'operato delle guardie, anche il deputato Pier Carlo Boggio (5), come aveva poc' anzi protestato un altro deputato non pie-

(1) *Belaz. parlam.*, l. c.

(2) *luck. munic.*, 54 seg., alleg. 16.

(3) Filiberto Pateri fu per circa cinquant'anni professore di diritto canonico nell'Università di Torino e per molti anni assessore municipale di Torino e di Moncalieri, luogo di origine della sua famiglia.

(4) Il questore Chiapussi, nell'istanza al Re dianzi citata, avverte di aver acconsentito alle istanze dei membri della Giunta, assumendo sopra di sé la responsabilità di consegnar loro gli arrestati, perchè « fra essi conobbe persone che non potevano certo aver preso parte all'aggressione », cioè a violenze contro le guardie di P. S. Cfr. anche *Belaz. parlam.*, 4259.

(5) P. C. Boggio si agitò allora moltissimo, com'era sua natura; onde non gli mancò neanche qualche derisione da parte della stampa umoristica. Ma

montese, ma ben noto ed autorevole per il suo passato, l'avv. Mattia Montecchi, già membro, con Armellini e Saliceti, del primo triumvirato della Repubblica Romana nel 1849 (1), e dimorante allora in piazza San Carlo, onde aveva assistito dalle proprie finestre, con la sua famiglia, alla dimostrazione contro la *Gazzetta di Torino* e alla brutalità della polizia contro i dimostranti (2). Ora è notevole che allo stesso modo si cercò d'impedire di avvicinare il questore Chiapussi tanto al Boggio, quanto al Montecchi, il qual ultimo riuscì a parlargli soltanto grazie a sua relazione personale con l'ispettore Boltrigari, che aveva conosciuto probabilmente quando avevano insieme partecipato ai moti liberali del '48 (3). Tale circostanza illumina meglio ciò che abbiamo messo in rilievo riguardo alla condotta del Governo — ossia del Ministero dell'Interno — verso il Questore in quei giorni.

Un po' più tardi, restituita ai dimostranti anche la bandiera stata loro sequestrata, rientrava la calma in piazza San Carlo (4), e la folla tornava a radunarsi sotto le finestre del Palazzo del Comune. Ripigliavasi quivi intanto, dopo lunga sospensione, la seduta, e, non senza molta discussione, si procedeva alla seguente deliberazione:

#### Il Consiglio

Udite le comunicazioni del Sindaco,

Considerando che se il Municipio torinese fu sempre, nella storia della sua azione cooperatore agli atti che potevano condurre all'unità italiana, e se la cura degli interessi municipali non lo trattenne dall'essere il primo ad applaudire al Ministro che proclamava Roma capitale d'Italia, ora però deve gravemente commoversi all'annuncio di una proposta, la quale senza rispondere a quel grande concetto, viene a colpire in modo così doloroso ed inaspettato quella condizione di fatto, che tante dichiarazioni delle podestà legittime avevano pronunziato;

Il Consiglio facendosi sicuro interprete di quei sentimenti di antica fede nelle sorti nazionali che stanno nel cuore di questa popolazione,

non cessa perciò di essere molto importante la sua lunga doppia deposizione nell'*Inch. munic.*, 111 segg., alleg. 55 e 56.

(1) Sul Montecchi nel '49 vedi LATTI, *La ricobal. e la Republ. rom.*, Milano, 1913, e per notizie posteriori l'altro libro dello stesso LATTI, *Roma e lo Stato Pontificio*, passim, specialmente II, 82, 87, 134, etc., Roma, 1909.

(2) *Inch. munic.*, 46 segg., alleg. 4.

(3) Vedi sopra, p. 6, n. 2.

(4) *Relaz. parlam.*, L. c. Afr. deposit. Boggio in *Inch. munic.*, 118, s'leg. 55.

### Delibera

Si debbano usare tutti i mezzi che la Legge accorda per antivenire ai danni ed ai pericoli da cui trovansi minacciati gli interessi municipali tanto connessi con le sorti della patria italiana.

### Intanto

incuria la Giunta acciocchè, dopo aver chiesto al Governo del Re categoriche spiegazioni sullo stato della questione attuale, stenda una relazione particolarizzata sulla condizione e sull'attitudine della città di Torino a fronte degli avvenimenti che si preparano, e di sottoporla quindi nel più breve termine possibile alle deliberazioni del Consiglio.

A sciogliere poi la folla imponente che si era intanto stipata nella piazza del Palazzo di Città e nelle vie che vi fanno capo, il Sindaco si presentava al balcone del palazzo, invitando la moltitudine a ritirarsi. Le parole del Di Rorà, come ci sono state conservate sia pure da fonte non ufficiale, sono così notevoli per la fondata asseveratezza delle ragioni espresse nelle medesime, che meritano di essere qui riferite:

Il Consiglio municipale farà il debito suo, ma è mestieri che nessuno ponga pretesto ai nostri nemici di calunniare Torino. Che cosa direbbero di noi se ricorressimo al disordine per sostenere le nostre ragioni? Ecco, esclamerebbero, la calma tanto decantata di Torino. Anche i Torinesi sono come tutti gli altri e all'uopo tumultuano essi pure. Come potremo conservare in Torino la capitale se le opinioni non sono più libere, se l'anarchia è nelle vie? Così direbbero i nostri avversari appunto per colpire più facilmente i disegni ostili. Importa che Torino non dia loro occasione di darsi questo gusto. Anche lo sangue nelle vene, ma so che non dobbiamo guastare le nostre ragioni con improntitudini. Scioglietevi dunque con quella calma dignitosa che vi fu sempre propria, ed impedite che le dimostrazioni si rinnovino, perchè invece d'essere utili tornerebbero funeste alla città (1).

Il discorso del Sindaco fu applaudito, e colà il popolo si ritirò, disperdendosi. Ma quanto più al Municipio si vedeva e si parlava giusto, cercando di evitare che accadessero tali guai da fornire il desiderato pretesto a chi riteneva necessari tumulti gravi e sangue sparso in Torino per rendere irrevocabile il trasporto della capitale, altrettanto doveva questa gente adoperarsi a che i guai e i tumulti avvenissero, vi fossero morti e feriti: se

(1) *Alman-nation*, 1865, 85.

mancano le prove che tra i dimostranti si trovassero agenti provocatori (1), vedremo che al Ministero dell'Interno nulla si tralasciò per commovere, anzi sommovere, l'opinione pubblica delle altre città d'Italia contro Torino, presentando con colori alterati gli avvenimenti torinesi di quei giorni. Certo, nuclei di dimostrazioni si vanno subito riformando in vari punti della città, e un buon numero di schiamazzanti si raccoglie sotto la casa del Sindaco, che invano « indirizzava loro anche una volta la parola per raccomandar loro di sciogliersi, di mantenersi tranquilli e di non uscire dalla legalità ». La sua voce non sembra fosse ascoltata con l'usata benevolenza; e poichè parlava dapprima nel dialetto natto, gli fu gridato di parlare italiano, e un sordo bisbiglio rispondeva questa volta al suo discorso (2).

\* \* \*

Mentre sedeva il Consiglio Comunale ed accadevano i fatti di piazza San Carlo, o subito dopo, in un'ora del pomeriggio di quel dì 21 settembre si era pure radunato il Consiglio dei ministri. Pur troppo, e chissà per quanto tempo ancora, non ne possiamo leggere il verbale, ma dalla *Relazione parlamentare* apprendiamo che deliberò di « riunire tutta la truppa esistente in Torino sotto un unico comando, e che altra in buon numero fosse fatta venire [dal vicino campo di San Maurizio] e posta sotto gli ordini del generale Della Rocca, alla cui disposizione dovrebbero porsi ancora i carabinieri e i delegati di P.S., e col quale il Questore dovrebbe direttamente corrispondere per tutto ciò che concerneva il mantenimento dell'Ordine. Al Ministro dell'Interno [e] a quello della Guerra restava naturalmente l'incarico di comunicare questa deliberazione ai loro dipendenti e di curarne l'attuazione ».

« A questo punto », dice la *Relazione* citata, antepo-  
nendo però queste notizie a quella del Consiglio dei ministri, « il Ministro dell'Interno si dava premura di trasmettere alla Questura minute istruzioni », sia per l'osservanza delle disposizioni legali, sia per la chiamata della Guardia Nazionale al servizio del mante-

(1) Cfr. sopra, p. 8.

(2) *Relaz. parlam.*, 4240, da testimonianze raccolte nell'inchiesta parlamentare stessa, compresa la deposizione del Sindaco medesimo.

nimento dell'ordine: intanto sollecitava la venuta da Milano del cav. Cossa, che reggeva quella Questura, per prendere la direzione di quella di Torino a fianco e al di sopra del questore Chiappusi.

Per quanto concerne la Guardia Nazionale, ogni atto del ministro Peruzzi vuol essere ben precisato e rilevato. Il pensiero di servirsene sul serio esulava tanto dalla mente di lui, che lo vedemmo or ora ottenere dai colleghi il mandato di ricorrere all'esercito, ed alle 5 pom. (ore 17) il Ministro della Guerra, d'intesa con lui, provvedeva per il pronto arrivo a Torino della brigata Acqui, di due battaglioni di bersaglieri e di un reggimento di cavalleria (1). Ma per salvar l'apparenza — come afferma nettamente la *Relazione Ara* premessa all' *Ischiasta municipale*, e lascia intendere abbastanza bene, con le sue acute osservazioni, anche la *Relazione parlamentare*, pur non ostile al Peruzzi —, quest'ultimo, verso la stessa ora (4  $\frac{1}{2}$ ) scriveva al Generale in capo della Guardia Nazionale lagnandosi che il comando della medesima « non avesse ottemperato alle richieste della Questura », pregando di mandare tosto un « competente numero » di militi in piazza S. Carlo, e nello stesso tempo d'invviare il Generale in secondo, Acossato, a prendere concerti per la sera, « raccomandando però in ogni caso di non battere la *generalata* (2) ».

L'Acossato, informato dal suo superiore verso le 6 pom. (ore 18) di questa lettera « ricevuta poco prima », si recò subito al Ministero dell'Interno. Non vi trovò il Peruzzi, ma soltanto lo Spaventa, che tornò a domandare perché non fosse stata mandata, a richiesta del Questore, la mezza compagnia che doveva essere tenuta a disposizione di lui. Rispondevagli il Generale « assicurandolo che dal mattino fino a quel momento non si era mosso dalle sale del comando salvo che per recarsi al Ministero, ma che non aveva il comando ricevuto domanda alcuna di milizia né per iscritto né verbale. Gli dichiarò inoltre che in quell'istante era disponibile non solo la mezza compagnia, ma ben anche il mezzo battaglione; ed esprimendo il comune rincrescimento pei dolorosi fatti accaduti in piazza S. Carlo senza che la Guardia Nazionale vi fosse stata chiamata, finiva con rinnovare il voto

(1) *Relaz. parlam.*, 4299.

(2) Il testo della lettera Peruzzi in *Ischi. munic.*, 56 seg., alleg. 19.

espresso nel mattino, che cioè per iscritto fossero emanati gli occorrenti ordini a scanso di ogni equivoco (1).

Continuando intanto, come già si è detto, le dimostrazioni per le vie, il Sindaco, il quale, al ritorno dell' Accossato, era ancora in Municipio, opinava « che si dovesse per ogni buon fine battere la *generala*; ma osservatogli che il Ministro nella sua lettera aveva raccomandato che ciò non si effettuasse, egli vi desistette. Nondimeno si chiamò in armi la forza della Guardia Nazionale presente in quartiere e si provvide al suo pronto invio in piazza San Carlo, dove la sua azione, combinata con quella della truppa — fanteria, bersaglieri, cavalleria e uno squadrone di allievi carabinieri — bastò ad impedire nuovi guai, come si può scorgere da un rapporto del capitano Bechis, che n'ebbe in quel luogo il comando (2), e dal passo relativo della *Relazione parlamentare* (3). Infatti, quantunque dalla folla si trassero pietre, che colpirono e contusero qualche soldato, solo un ufficiale dei carabinieri, non in divisa e non al comando del reparto ch'era sul posto, ordinò di caricare i dimostranti con le armi, restando ferito un monello di quindici o sedici anni da parte di un allievo carabiniere, ed arrestato un tal Giuseppe Giordano, che aveva protestato contro quell'atto e che, dopo un colloquio col Questore, venne senz'altro rimesso in libertà (4).

Ma ciò che per merito della Guardia Nazionale, e per la prudenza della truppa ivi adoperata, e specialmente degli ufficiali, si poté evitare la sera del 21 in piazza San Carlo, accadeva, pur troppo, in altra parte della città, e proprio poco tempo dopo che gli assessori Rignon, Corsi e Ferrati, recatisi, per incarico avuto dal Sindaco, verso le 9 pom. (ore 21), al Ministero dell'Interno a chiedere per la terza volta l'autorizzazione di battere la *generala*, riuscivano finalmente ad ottenerla (5). Anche qui non si può dire che un timore dell'interposizione della Guardia Nazionale in massa tra il popolo ed il Governo facesse precipitare gli avvenimenti, ma non si può non constatare che appena dato dal Mi-

(1) *Inch. munic.*, 60 seg., alleg. 20.

(2) *Ibidem*, 65 segg., alleg. 21.

(3) *Relaz. parlam.*, 4240.

(4) *Inch. munic.*, 70 seg., alleg. 21.

(5) *Ibidem.*, 68, alleg. 22.

nistro Peruzzi il permesso di battere la *generala*, prima che la concessione potesse avere effetti pratici, si svolse fulminea, e tuttora non ben chiarita, la tragedia di piazza Castello, sotto le finestre medesime del Ministero.

« Fin dalle prime ore della sera », narra la *Relazione parlamentare*, gli assembramenti che si erano formati in piazza San Carlo correvano le vie della città (1) e si raccoglievano di tratto in tratto nelle altre piazze, e segnatamente in piazza Castello, che del resto, all'infuori di queste passeggiate escursioni, rimaneva sgombra e quasi deserta. Ma le dimostrazioni tumultuose che si facevano dagli assembrati alle grida: *Abbasso il Ministero! Torino o Roma!* e molto più le relazioni paurose degli agenti del Governo, che, raccogliendo ogni voce d'allarme, la riferivano ingrandita (2) e facevano temere al Ministero gravi pericoli, e urgente la necessità di provvedere alla propria sicurezza, l'indussero a chiedere al comando dei carabinieri qualche drappello che vi rimanesse a difesa nell'evento di qualche tumulto più minaccioso. Il capitano Vigo, che trovavasi schierato col suo squadrone in piazza San Carlo ebbe ordine di passare tostamente in piazza Castello, e di mettersi agli ordini del Ministero. Ivi giunto, com'egli narra, trovava al Ministero degli Interni il capo di divisione conte Biancoli, che, comunicandogli gli ordini del Ministro, lo richiedeva di collocare lo squadrone che comandava nell'interno delle gallerie; il che egli eseguiva prontamente. Dopo non molto però (3) gli si ordinava di uscire e di situarsi sotto i portici, impedendo colle sue forze l'accesso agli uffici ».

È inutile seguire la *Relazione parlamentare* in tutti i particolari relativi alla disposizione ed alle successive evoluzioni degli allievi carabinieri in piazza Castello fino al momento dell'eccidio. Basta mettere in rilievo che gli ordini provenivano da ispettori di P. S., fra cui « il Buffini, chiamato da Milano ove si trovava in licenza, ed il Serafini, questore di Palermo, che per diporto — così egli affermò nell'*Ischiesta giudiziaria*! — si trovava a

(1) Cfr. sopra, p. 58.

(2) Notisi questa circostanza.

(3) Cioè al momento in cui il Ministro consentiva alla Commissione municipale di far battere la *generala* per chiamare a tutela dell'ordine tutta la Guardia Nazionale.

Torino, i quali fin dal giorno prima erano stati messi a dipendenza del conte Biancoli », e soprattutto da quest'ultimo, che dalla stessa *Relazione* risulta il *Deus ex machina* del momento e che si teneva in continuo rapporto col Segretario Generale Spaventa. Si noti inoltre che, mentre altri squadroni di allievi carabinieri agivano in altri punti della piazza, tra Palazzo Reale e via Nuova (la parte di via Roma fra piazza Castello e piazza San Carlo), buona parte dello squadrone Vigo « venne distribuito in una lunga linea tra il palazzo Madama e la via della Zecca, appoggiato a sinistra all'angolo di detta strada che resta dalla parte del Ministero [cioè, oggi, della Prefettura] ».

« Gli allievi carabinieri », rilevasi nella *Relazione municipale*, « al dire di diverse persone presenti, tenevano un contegno molto provocante, che lasciava presentire niente di buono. Venivano in un modo *inurbano e minaccioso* allontanati i curiosi. Il comandante gli allievi carabinieri teneva la spada dalla mano sinistra: locchè diede luogo a credere che volesse libera la destra per impugnare un revolver, e conseguentemente vi fosse idea preconcetta di far fuoco (1) ».

In quella, poco prima delle 22, giungeva da piazza San Carlo una nuova « dimostrazione ». « Preceduta ed accompagnata dal solito corteggio di monelli e ragazzi », con un tamburo che era stato tolto al teatro Balbo, « ed in attitudine di gente più disposta a far chiasso che a commettere disordini, procedeva la turba con grida tumultuose e con grande frastuono per via Nuova, e s'avanzava verso piazza Castello ». Sboccando nella medesima, la folla si gettò fra palazzo Madama ed i portici, dirigendosi verso via Po. « Quivi giunta, pareva dapprima avesse in animo di proseguire in quella direzione, quando alcune voci accennavano d'improvviso: *Al Ministero! Al Ministero!* ».

« La folla oscillava un istante: alcuni pochi proseguivano per la via cui accennava dapprima, ma il maggior numero dell'assemblamento piegava compatto verso il palazzo dei Ministeri, parte accalcandosi sotto i portici, parte dirigendosi per la piazza verso la linea su cui erano schierati gli allievi carabinieri, irrompendo tutti insieme con intendimento di passare oltre. Avvenne quivi un breve tumulto; e in mezzo al frastuono scoppiò funesto

(1) *Inch. munic.*, 22 sog.

un colpo di fuoco; un secondo lo seguiva a breve intervallo, e un istante dopo un lungo fuoco di fila lanciava una scarica micidiale sull'attonita popolazione ».

« La folla dapprima sostava sospesa, giudicava che si tirassero colpi a polvere per spaventare i più insolenti, ma il fischiar delle palle l'avvertiva ben presto del funesto inganno; e la piazza sgombrata in pochi istanti presentava un lugubre panorama: cinquantasette cittadini erano prostrati al suolo, o cadaveri esanguini, o giacenti nel sangue (1) ».

I particolari dell'eccidio, proseguito dagli allievi carabinieri con un accanimento feroce contro i fuggiaschi, si trovano largamente registrati nell'*Inchiesta municipale* (2), e qualche esempio tipico è addotto pure dalla *Relazione parlamentare*, la quale esclude assolutamente il racconto dei carabinieri stessi, che pretesero di essere stati aggrediti per i primi a colpi di bastone e persino di pistola, rilevando che le circostanze « di tale narrativa, sostenuta dai diversi testimoni raccolti tra le loro fila con molta fermezza, ma con troppa uniformità di dettaglio per essere creduta esatta e veritiera, non trovano conferma nel deposito di testimoni più disinteressati che si trovavano sul luogo e che contraddicono apertamente a parecchie delle circostanze narrate (3) ».

Da che provenne dunque la strage? E da chi fu sparato il primo colpo [o i primi due]?

Pier Carlo Boggio, invitato il 22 da Michelangelo Castelli a recarsi al Ministero dell'Interno per chiarire i fatti della sera prima, nel corso di un lungo e concitato colloquio ch'ebbe col Peruzzi e con lo Spaventa alla presenza di tutti gli altri ministri, del generale Della Rocca e del prefetto Pasolini, apostrofò lo Spaventa, a quanto egli stesso riferisce (4), con queste violenti parole: « Sapete che si dice? Si dice che taluni di voi eravate al bal-

(1) *Relaz. parlam.*, 4240 seg. Per « coprire le tracce di sangue prima di giorno » la Questura richiedeva più tardi alcuni carri di sabbia al Municipio (Rossi e Gaurro, *Docum.*, n. 11, p. 21).

(2) *Inch. munic.*, 22 segg. e 71 segg., alleg. 24-35.

(3) *Relaz. parlam.*, 4245: « È escluso positivamente », adducesi come esempio, « quello che in coro si è ripetuto dai predetti esaminati, che i bastoni degli assalitori fossero armati nella cima di punte, di ferri, di stili e di coltelli ».

(4) *Inch. munic.*, 123, alleg. 56.

cone; che pieni di paura per la persona vostra, vedendo ingrossar la folla, a un dato punto esclamaste trepidando: *Rompono, rompono*; e che subito dopo quel grido della vostra paura si udirono i colpi micidiali, ed altre grida, quelle delle vittime morenti; si dice di più, e questo riguarda personalmente voi, signor Spaventa: si dice che il segnale ai carabinieri fu dato con un colpo tirato dal vostro gabinetto ». « È un'infame calunnia », « interrompe a questo punto Spaventa, alzandosi come per iscutto di molla ». E il Boggio da capo: « Amo credere che così sia; ma ormai, dopo il sangue di ieri sera, le cose son giunte a tale che non è accusa contro di voi, per quanto grave, la quale non sia facilmente creduta da tutti ». Ma nella *Relazione Ara*, risultato dell'*inchiesta municipale*, viene « del tutto escluso che sia partito un colpo dal Ministero come segno del fuoco sul popolo (1) », e nella *Relazione parlamentare* si cerca di provare che i due primi colpi di fuoco ben distinti che precedettero i fuochi di fila, non furono colpi di *revolver* o di pistola, ma di carabina. Quest'ultima circostanza, tuttavia, non è perfettamente assodata, e d'altronde lo Zini (2) ed il Bersezio (3) raccolgono un'altra voce, secondo la quale lo Spaventa medesimo avrebbe non sparato, ma gridato: Fuoco!

In mezzo alle testimonianze contraddittorie, l'esame sereno ed imparziale di tutte le fonti conduce anche noi ad escludere che lo Spaventa giungesse a comandare il fuoco o a darne od ordinarne il segnale; ma non ci pare potersi asseverare così risolutamente, nè che al Ministero dell'Interno non fosse un movimento repentino di paura, nè che, in quell'istante, qualcuno, conscio del resto che una repressione violenta avrebbe giovato ai fini che una parte dei ministri si proponeva — aggravare la condizione di Torino di fronte al rimanente d'Italia, si da renderne vane le rimostranze legali contro la *Concessione* — desse, anche senza mandato esplicito del Peruzzi o dello Spaventa, il segnale o l'ordine del fuoco. Noi accenniamo ad una « possibilità » che rimane; non facciamo una supposizione, che potrebbe essere temeraria. Di positivo, infatti, non abbiamo che il contegno, per lo

(1) *Ibidem*, 27.

(2) *Op.cit.*, I, n. 1167. Del Zini veggasi anche la lettera al Cora *Appenal. III*.

(3) *Op.cit.*, VIII, 123 n.

meno strano ed equivoco, di quegli ispettori ed agenti fatti venire appositamente di fuori per una repressione più energica di quella che si aspettava dal questore Chiapussi, e, specialmente del loro capo, il conte Biancoli, che, pur dopo il primo eccidio, quando la folla esasperata, dopo essere un istante fuggita sgomenta, era tornata lanciando pietre e si addensava più numerosa ed in grave concitazioni d'animi, ordinava ripetutamente agli ufficiali degli allievi carabinieri di « muovere innanzi e sgombrare la Piazza, arrestando i tumultuanti », con pericolo manifesto di « provocare fatalmente una nuova collisione », come per due volte dovette rappresentargli il capitano Vigo sottraendosi all'inconsulta ingiunzione (1).



Per terminare l'esame di quanto riguarda l'azione rispettiva del Municipio e del Governo nella giornata del 21 settembre bisogna tornare un momento addietro, allorchè, già tornato il Sindaco in Municipio, verso le 1/4 si discuteva animatamente fra il medesimo e parecchi consiglieri comunali, assessori ed ufficiali della Guardia Nazionale intorno al battere la *generalata*, che alcuni, come P. C. Boggio, insistevano si battesse senz'attendere la risposta del ministro Peruzzi alla terza richiesta, e anche

---

(1) *Relaz. parlam.*, 4241 seg. A questo punto fu aggiunto nella *Relazione* un'alinca al testo primitivo (e che si tratti di aggiunta appar chiaro dalla circostanza che le note portano i numeri 642, 643, 644) in favore del Biancoli e del Peruzzi: « E qui per amor di esattezza occorre notare che il Biancoli, contro le accennate testimonianze [del capitano Vigo e di altri], ha dichiarato di non aver avuto per parte sua alcuna ingerenza nelle disposizioni date nelle accennate circostanze. E d'altro lato il ministro Peruzzi assicura che nessun ordine fu dato agli ufficiali dei carabinieri di dipendere dagli impiegati di pubblica sicurezza, nè di tenerli a disposizione del Ministero alla cui sicurezza soltanto avean incaricato di provvedere. E ha dichiarato che se i detti impiegati di pubblica sicurezza o il conte Biancoli stidero disposizioni per dirigere i movimenti della truppa o le diverse evoluzioni che si accennarono, oltrepassarono i loro poteri e commisero un eccesso di zelo. Su di che noi ci accontenteremo di avvertir solamente che una certa ingerenza speciale del Biancoli nei provvedimenti di sicurezza attuati in quei giorni è accennata da tante testimonianze e da tanti documenti, che fino ad un certo punto almeno non potrebbe esser posta in dubbio ».

se dessa fosse stata contraria, laddove il Di Rorà rimaneva fermo nell'ossequenza agli ordini dell'autorità superiore (1).

Arrivata la risposta favorevole, furono subito dati gli ordini opportuni al riguardo, mentre il Sindaco veniva chiamato presso il Ministro dell'Interno e vi si recava accompagnato dal deputato e consigliere Ara. Entrato il Di Rorà a colloquio col Peruzzi, l'Ara si trattenne un momento col Biancoli, quando già si udiva il rullo del tamburo della « dimostrazione che procedeva da via Nuova verso piazza Castello, e nell'istante in cui fu dato agli allievi carabinieri l'ordine — inteso da lui — « di avanzare verso via della Zecca ». Ma il Sindaco ed il Consigliere erano già discesi sotto i portici del Ministero quando fu aperto il fuoco; onde si affrettarono a correre verso il Municipio per via Palazzo di città, « incontrandosi presso la chiesa di San Lorenzo con un drappello di Guardia Nazionale che alla chiamata colla *generala* accorreva, pur troppo tardi, sul sito bagnato di sangue cittadino ».

Al Municipio il Sindaco si trattenne fino alle prime ore del mattino, e così fecero altri assessori, consiglieri, deputati ed autorevoli cittadini. Vi furono portati alcuni morti, e la loro vista non mancò di eccitar gli animi della Guardia Nazionale, che intanto andava raccogliendosi numerosa. Ma non è vero che i militi disselciassero le vie per farsi armi contro gli allievi carabinieri e gli agenti di P.S. — i massacratori, come vennero chiamati —; fu rilevato l'assurdo stesso della calunnia. Fu anzi la Guardia Nazionale che aiutò l'autorità municipale a respingere alcuni assembramenti di popolani più scalmanati, i quali tentarono a diverse riprese di abbattere la porta del Palazzo di città per impadronirsi dei fucili colà depositati (2); la Guardia Nazionale, che verso le 23 andò a liberare la Questura, nuovamente minacciata e quasi assediata; la Guardia Nazionale, che ristabilì nella notte una relativa calma nella conturbata città (3).

(1) *Iach. music.*, 20 e 115. Anche il cons. avv. Carlo Ferraris era per la battuta.

(2) L'elemento più facinoroso, in parte malviventi, finì poi per svaligiare una bottega di armaiolo in Borgo nuovo (via Mazzini), ma due compagnie di bersaglieri li inseguirono fino sul ponte Mosca e quivi, caricatili, ritolsero loro le armi e ne tradussero otto in prigione (*Relaz. partam.* 4242).

(3) Per tutte queste circostanze vedi *Iach. music.*, 21, 27, 29, 116, 120, etc.

Anche al Ministero dell' Interno la veglia si protrasse fino a tarda ora. In quel giorno, il generale Enrico Morozzo della Rocca, comandante il « dipartimento militare » di Torino, si trovava al campo di San Maurizio, anzi più propriamente a Cigliano, per assistere agli esercizi della truppa. Se ne tornava, narra egli stesso, verso sera a Torino con la ferrovia, quando, alla stazione di Chivasso, vide il maggiore Corvetto, allora sottocapo di Stato Maggiore, che stava attendendolo. Da lui ebbe il Della Rocca una lettera ministeriale, che riporta, ma in cui non è parola di conferimento al medesimo di poteri eccezionali; insieme gli vennero riferite le notizie della giornata, non però dei fatti di piazza Castello, non per anco accaduti. Queste seppe solo da altri ufficiali, al suo arrivo a Torino, ed allora egli inviò subito il suo capo di Stato Maggiore, colonnello Di Robilant « a stabilirsi all' ufficio del Gran Comando (palazzo d'Ormea, in piazza Carlina — ora Carlo Emanuele II) per tenersi pronto ad ogni evento », mentre un altro dei suoi aiutanti di campo veniva spedito verso Cigliano, « per affrettare il ritorno delle truppe del presidio ». Il Generale, personalmente, si recava al ministero della Guerra, e dopo aver atteso circa un' ora il ministro Della Rovere — erano quindi le undici di sera ben suonate (ore 23) —, stava per andarsene, quando lo incontrò sulla porta ed ebbe con lui un non breve colloquio. « Egli non mi disse nulla », scrive il Della Rocca, « del Consiglio dei ministri tenuto nella giornata, e neppure vi accennò: fu detto dipoi, a cose finite, dai ministri Minghetti e Peruzzi, che in quel Consiglio era stato deciso di riunire sotto il mio comando i poteri civili insieme con i poteri militari. Pare cosa poco probabile, giacchè allora non erano accaduti gravi disordini ».

Lasciato il Della Rovere, il Della Rocca afferma — nè vi è ragione per dubitarne — di essere andato al palazzo d'Ormea per dare effetto ai nuovi ordini ricevuti, ch'erano « di far tornare al più presto le truppe dal campo (1) », e disporre ogni cosa per il giorno seguente. « Fatta pure subito una copia di quelle disposizioni », egli prosegue, « mi recai dal Ministro dell' Interno per comunicargliele. Trovai tutte le gallerie dei ministeri sorvegliate

(1) A ciò, per altro, egli aveva già provveduto in anticipo, come si è veduto poc' anzi.



dai carabinieri (1); nelle sale del Ministero dell'Interno erano riuniti tutti i Ministri, che, ad eccezione di uno o due (2), si dimostravano commossi ed impressionati in modo che mi parve eccessivo. Comunicai il mio foglio al Peruzzi, ministro dell'Interno, assicurandolo che la mattina prestissimo sarebbero arrivati più di 6000 uomini da Cigliano, e prima di mezzogiorno altri ancora. Suggesti qualche provvedimento immediato per frenare tumulti e prevenire disastri, e fu convenuto, tra i ministri dell'Interno e della Guerra e me, che appena arrivate le prime truppe, avrei fatto perlustrare la città da numerose pattuglie, per le quali sarebbero stati posti a mia disposizione quattro o cinque agenti di pubblica sicurezza; e ciò perchè, a tenore della legge, occorrendo, le prescritte intimazioni fossero fatte ai dimostranti e alla folla, prima che dovesse agire la truppa. Della cessione dei poteri civili, dai Ministri a me non si fece parola. Se mi fossero stati dati, se io li avessi accettati, come fu più tardi deposto dai ministri Minghetti e Peruzzi, senza che però mai potessero precisare il momento, e senza che si sia mai trovato nulla che accennasse non solo alla cessione, ma neppure all'intenzione di farla, certo avrei fatto a meno delle pattuglie, e specialmente delle guardie di pubblica sicurezza e dei carabinieri; tutti molto invisi alla popolazione dopo ciò che era accaduto nella giornata e nella sera precedente ».

« Prese quelle determinazioni, vedendo che c'era (*sic*) poco da ricavare dal Presidente del Consiglio e dal Ministro dell'Interno, litubanti, impacciati, intimoriti, alle due dopo mezzanotte mi ritirai a casa mia sul viale del Rè (ora corso Vittorio Emanuele) senza aver incontrato alcuno, nè visto il menomo sintomo che dimostrasse la ribellione della città (3).

La questione del momento in cui sarebbe stato affidato al generale Della Rocca l'incarico di provvedere alla sicurezza della

(1) Poco prima aveva notato invece: « Ad eccezione di piazza Castello, di via Nuova e di una parte di via Po, il rimanente della città era affatto tranquillo ».

(2) Si rilevi questa circostanza, la quale è tanto più credibile in quanto non sono fatti nomi; mentre se il Della Rocca avesse scritto in questo punto per rancori personali, quei nomi non avrebbe certamente taciuti.

(3) [MOROZZO] DELLA ROCCA, *Autob. di un veter.*, II, 152 segg.



città con pieni poteri militari e civili, cioè se entro il giorno 21 o soltanto nelle ultime ore del 22, è trattata largamente, senza che si venga a conclusioni precise, nel paragrafo V della *Relazione parlamentare*, in base alla relativa « inchiesta ». Come sempre, la *Relazione* cerca di salvar tutti mostrando di ritenere che « non esistendo traccia di ordine scritto con cui una deliberazione di tanta importanza fosse comunicata » al Della Rocca, « forse le istruzioni furono date a voce, e forse mentre parve al Ministro d'averle comunicate con l'esattezza e precisione che si doveva, in momenti supremi e in oggetto di tale gravità, per una fatale disintelligenza poté sfuggirne al generale Della Rocca il vero senso e la portata »; ed ancora aggiunge: « Mentre il Ministero credeva ciecamente che a tutto provvedesse il generale Della Rocca, questi non si credeva fornito di maggiore autorità, nè astretto a particolari doveri ». La Commissione parlamentare raccolse indizi in un senso e nell'altro, dal testo di una lettera scritta verso la mezzanotte del 21, con la quale « il Ministro dell'Interno preveniva il Questore di mettere un conveniente numero di ufficiali di pubblica sicurezza a disposizione del generale Della Rocca, dal quale dipendevano tutte le forze destinate a mantenere l'ordine nella città (1), e lo invitava a fornire al medesimo tutte le informazioni e indicazioni opportune facendo però sempre frequenti relazioni al ministero dell'Interno », ai rapporti del Generale con la Guardia Nazionale e l'autorità municipale nella giornata del 22, di cui sarà parola più innanzi. Le espressioni tanto dubitative, e soprattutto il lavoro d'incastro di aggiunte in questa parte della *Relazione* parlamentare (2), mostrano tutta l'incertezza della Commissione a formare ed a formulare un giudizio sicuro e consciencioso su questo punto (3). Per noi, del resto, la questione è secondaria, perchè l'imprudente fortuità dei casi di piazza San Carlo la sera del 22 è fuori discussione, mentre abbiamo constatato non potersi dire altrettanto di quelli di piazza Castello del 21.

Ma quella notte, al Ministero dell'Interno, non si vegliò soltanto per i colloqui dei Ministri col Della Rocca. Questi, abbiamo

(1) Il corsivo qui, e subito appresso, è nella *Relazione*.

(2) Provate dalle note 692, 802, 803, 812, 813, 814, 815, 816.

(3) *Relaz. parlam.*, 4242 seg.

veduto, ci rappresenta così il Peruzzi come il Minghetti « titubanti, impacciati, intimoriti ». Non discutiamo la sua impressione: certo altri v'era, per sua stessa testimonianza già rilevata, che « non era nè titubante, nè intimorito, nè impacciato ». È nota la gravissima testimonianza dei deputati Montecchi, Boggio e Bargonì, i quali presentatisi il 25 settembre al signor Brenna, direttore dell'Agenzia Stefani, a fine di constatare per qual ragione i telegrammi da essa spediti nei giorni 21 e 22 avessero indegnamente snaturata la verità dei fatti, e « di cercare modo se con telegrammi posteriore l'Agenzia potesse menomare i tristi effetti dei precedenti », si udirono rispondere dal Brenna « che avendo il Ministero dell'Interno impedito all'Agenzia di spedir telegrammi, che davano conto degli articoli dei principali diari di Torino quando si propagò la notizia della convenzione franco-italiana, egli, reclamando per tanto danno che l'Agenzia ne risentiva, col Ministero dell'Interno convenne che d'allora innanzi, procurando che i telegrammi fossero il più possibile nel senso del Governo, li avrebbe inviati al segretario generale signor Spaventa, abbandonandoli nelle sue mani »: « l'Agenzia non poteva per conseguenza assumere la responsabilità dei termini con cui i telegrammi erano trasmessi (1) ». Alla redazione dei telegrammi calunniosi della città, nei quali si diceva che « la plebe si era ammutinata alle grida: *Viva Torino capitale!* », attendeva dunque, nella notte del 21 sul 22, Silvio Spaventa; e ordinava questi al prefetto Pasolini, che pur la mattina seguente invitava alla calma con un nobile manifesto (2), d'invviare ad alcuni sottoprefetti della provincia un dispaccio menzognero così concepito: « Ieri sera molta agitazione di popolo in piazza Castello. Truppa attaccata fece fuoco. Varii feriti da ambe le parti (3) ». Infine, la *Gazzetta Ufficiale* del 22, emanazione diretta del ministero dell'Interno, narrava in cotai guisa i fatti del giorno innanzi (4):

Gravi disordini perturbarono ieri la tranquillità della città di Torino. Verso le due pomeridiane vari assembramenti si vennero formando in alcuni punti della città. Essendo stata tentata un'aggressione all'ufficio

(1) *Inchiesta manic.*, 126 seg., n. 59.

(2) Riprodotto in *Almanacco nazion.* 1865, 89.

(3) *Relaz. parlam.*, 4242.

(4) *Gazz. uffic.*, giovedì 23 settembre, n. 225.